



IL GALLO

aprile 2015

anno XXXIX (LXIX) n. 755

n. 4

LA PAROLA NELL'ANNO

Luigi Binello – Cesare Sottocorno

pag. 2

DAI COMANDAMENTI ALLE BEATITUDINI

Giannino Piana

pag. 3

I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI – I

Giuseppe Florio

pag. 4

UN TESTAMENTO D'AMORE

Giancarlo Muià

pag. 6

LA TRAVE E LA PAGLIUZZA (Lc 6, 39-42)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

ANTONIO BALLETO E LA CULTURA A GENOVA

Gianni Poli

pag. 7

MARIO ROSSI SESSANT'ANNI DOPO

Gianfranco Monaca

pag. 9

POESIE

Roberto Taioli

pag. 10

LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE

Ugo Basso

pag. 12

EUTANASIA SÌ NO FORSE

Siviano Fiorato

pag. 12

SPIRITO UMANO: UN DIFFICILE CAMMINO

Dario Beruto

pag. 13

ALFIERI SCATENATO – 8

Gianfranco Monaca

pag. 15

LE MACCHINE POSSONO PENSARE?

Ombretta Arvigo

pag. 16

POST...

Francesco e Guido Ghia

pag. 17

PORTOLANO

pag. 17

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

L'attualità presenta di continuo tragiche notizie di drammi interpersonali, sociali e internazionali e impone una approfondita presa di coscienza dei suoi intimi significati. Violenze, corruzioni, sopraffazioni, discriminazioni, distruzioni, intolleranze ci fanno riflettere oltre che sulle loro cause storiche, economiche, religiose anche su un aspetto fondamentale per una necessaria transizione antropologica dell'umanità: l'esercizio del potere.

Senza potere non sussistiamo né come persone né come società né come organizzazioni internazionali. Esso manifesta una costante possibilità di essere e di fare; tutti abbiamo ed esercitiamo un qualche potere, anche nella debolezza e fragilità. Possiamo dunque siamo, potremmo dire. Questo connotato esistenziale segna il bisogno di estrinsecarci, uscire da noi stessi per ricevere, produrre, affermarci. Nella sfera pubblica potere coincide con governo o istituzione in generale e certamente il suo ruolo induce il cittadino all'adattamento più o meno forzato, svalutando spesso il proprio potere personale a favore di una rassegnata passività.

Quale potere dunque? Una forza egotica che, esprimendo il desiderio di sopravvivenza, si contrappone all'altro per contare, incidere, primeggiare, imporsi e tende a prevaricare, coscientemente o meno, oppure un potenziale relazionale che tende alla realizzazione nella relazione con l'altro e nelle trasformazioni che essa comporta, comunicandoci e trasmettendo i beni ricevuti? Le relazioni di ogni tipo sono pervase da queste due modalità di esercizio del potere che spesso si intrecciano e si confondono.

Educare ed educarsi vuol dire innanzitutto conoscere questa realtà che ci connota e non farsi padroneggiare da un'istanza primordiale camuffata da intelligenti razionalizzazioni e non basta certo parlare astrattamente di rinuncia al potere. Ciò che conta è riconoscersi viventi per come si è perché riconosciuti da un altro/Altro e disarmare il proprio cuore dalle tante corazze che lo cingono per accogliere quel flusso vitale che ci attraversa e ci congiunge ben al di là dei nostri desideri, attese e progetti. Dar fiducia a tale anelito forse vuol dire accedere a una nuova cultura, un umanesimo relazionale, in una transizione evolutiva dal vecchio al nuovo. Gli ideali di libertà, giustizia, uguaglianza, pace trovano una solida base solo se comprendiamo a fondo che per entrare nella nuova terra occorre rovesciare con perseveranza il centro egotico dei nostri cuori per aprirlo al mondo.

Il Cristo ha iniziato un nuovo esodo, dall'egoismo all'amore, respingendo la tentazione del potere come dominio sull'uomo, il desiderio di prevaricazione sull'altro che è in ognuno. Significativo il duello che Matteo descrive al versetto 9 del capitolo 4 dove il diavolo dice a Gesù: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». Far dipendere gli altri da sé e riceverne onori è la somma aspirazione del potere dominio, l'esatto opposto dell'accoglienza di un regno che instaura uguale dignità per tutti e promette a quanti lo accolgono il potere di diventare figli di Dio.

La Pasqua di liberazione e resurrezione è un fatto sempre attuale da costruire nell'oggi. I primi discepoli hanno intravisto questo mondo nuovo nel Risorto e hanno intrapreso un cammino che passando attraverso la morte consente una vita rinata. Celebrare la Pasqua è uscire verso una nuova umanità. Questo il nostro augurio.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

OMELIA DI PASQUA

Giovanni 20, 1-9

Buonasera, sono Pietro e questa mattina ho un gran mal di testa. Ho avuto una settimana pesante, troppe emozioni... Una settimana fa ci sembrava di rimettere in piedi il Regno di Davide, tanto entusiasmo, tanta gente, noi che stavamo intorno a Gesù, ci sentivamo al centro del mondo...

Poi le cose sono cambiate rapidamente, il sogno si è infranto miseramente, siamo crollati tutti, ci siamo sentiti svuotati, traditi, ingannati, delusi... questo Regno dei Cieli non era per noi. Noi volevamo comandare, altro che servire, noi volevamo primeggiare, altro che prendere il grembiule e lavarci i piedi gli uni gli altri, noi volevamo insegnare a Dio, altro che ascoltare in silenzio la sua voce e uscire fuori per contare le stelle in cielo o misurare la sabbia sulla spiaggia del mare... ed era tutto finito! Gesù non ci serviva più, non aveva saputo cogliere la possibilità offertagli da nostro fratello Giuda, aveva calcolato male la reazione del Sinedrio, aveva sbagliato tattica con Pilato con quel suo strampalato ragionare di un regno (figurarsi come può averla presa il rappresentante di Cesare!) che però non è di questo mondo... non ci capisco più niente! «E morì come tutti si muore, / come tutti cambiando colore, / non si può dire non sia servito a molto, / perché il male dalla terra non fu tolto!».

Ma oggi sono ancora più confuso, perché ero sicuro che tutto era finito lì, seppellito sotto una pietra, lui e il suo Regno, io e il mio sogno di regnare!... Invece, questa mattina ci hanno annunciato che la pietra è stata rotolata via e il suo corpo non è più là! E adesso che cosa faccio? Continuo a insistere sulle mie idee, ritorno a pescare rinunciando a tre anni della mia vita, come se non fosse successo niente, oppure guardo meglio tra i teli della Sindone e la Parola delle donne?

Poco per volta sento una nuova consapevolezza farsi strada nel mio cuore: quello che sembrava la fine di tutto invece diventa l'inizio del suo Regno... già, il suo Regno, ricordo come ne parlava, come si scaldava quando raccontava della moneta perduta, del granello di senape, del lievito nella farina. Ricordo bene le lunghe sere passate ad accogliere piccoli e semplici che sentivano di potersi fidare di lui. E dopo, mentre noi si dormiva, lui ancora stava con suo Padre, per capire sempre meglio come avrebbe potuto fare... e io, stupido, che pensavo di poter dire a Dio quello che avrebbe dovuto fare...

Era tutto vero, le sue parole toccavano il nostro cuore, lo scaldavano, lo modellavano ed ecco che lui stava dentro di me e io ero fuori e là lo cercavo. Era con me e io non ero con lui. Mi ha chiamato, ha gridato e ha finalmente guarito la mia cecità. L'ho gustato e ora ho fame e sete di lui.

Sì, ho davvero un gran mal di testa. Pensavo di poter gestire la mia amicizia con te, Gesù, a modo mio, libero di avvicinarmi a te quando mi piaceva e mi faceva comodo, e poi di allontanarmi quando mi fossi stancato del gioco. Ora capisco che non posso più, non riesco più a tirarmi indietro. E non solo io, ma anche Andrea mio fratello e poi Giacomo

di Zebedeo e Giovanni suo fratello e anche Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo d'Alfeo e Taddeo e anche Simone lo Zelota, tutti siamo presi da Gesù! Abbiamo capito che Gesù non poteva rimanere nella tomba, perché le sue parole non potevano essere smentite dalla cattiveria degli uomini. Dio nostro Padre lo ha richiamato in vita, anzi, lo ha trasformato perché lui potesse continuare ad annunciare il suo Regno. Ma adesso anch'io mi sento trasformato, non posso fare a meno di parlare di lui, di annunciare anch'io il suo Regno. Che strano, fino a pochi giorni fa avevo le mie idee, le mie convinzioni, i miei progetti, ora sento che non sono più io che vivo, ma Gesù Cristo vive in me. E sono contento di questo: posso guardare con fiducia al futuro.

Luigi Binello

**III domenica di Pasqua B
E COME LORO ANCHE NOI
Luca 24, 25-48**

Nell'appassionato racconto dei due discepoli che, sulla strada di Emmaus, vengono raggiunti da Gesù e non lo riconoscono, nonostante «il loro cuore ardesse» e nell'immagine dei loro occhi che si aprono allo «spezzare del pane» e vedono e ritrovano «il profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» è racchiusa «l'avventura di ogni povero cristiano».

Quante volte, percorrendo gli scomodi sentieri della fede, nel dubbio e nell'amarezza, non ci siamo accorti della dignità e della rettitudine di chi ci sta camminando accanto, per poi stupirsi e farsi travolgere dall'emozione, allargando le braccia o appoggiando, con forza, le mani sulla sedia come la celebre opera di Caravaggio ritrae *i due di Emmaus*.

Sono nostri anche la paura e il turbamento che sconvolsero «gli Undici e gli altri che erano con loro» all'apparire di Gesù così da sentire forte il bisogno di toccarlo per essere certi che non fosse un fantasma. E non bastò loro guardare le mani e i piedi, sentirsi dire che «un fantasma non ha carne e ossa».

Gli apostoli non sono convinti della sua presenza viva, perché non sono ancora sicuri che è veramente risorto. Non si aspettano di rivederlo, di trovarselo lì davanti, di parlare con lui come era stato nei giorni in cui, insieme, avevano attraversato i paesi della Palestina. Sono la gioia e la meraviglia che li fa increduli e Gesù coglie la loro incertezza e domanda del cibo perché, finalmente, possano riconoscerlo. Solo allora lo ascoltano e Lui apre «loro la mente» perché siano in grado di comprendere le Scritture là dove si legge che, come era stato detto, avrebbe sofferto e sarebbe risorto.

Anche noi, per credere, non dobbiamo mai stancarci di soffermarci sulle pagine nelle quali è presente il cammino della salvezza a partire dai capisaldi del primo testamento, la legge di Mosè, le profezie e i salmi fino alla buona novella evitando, in tal modo, di cercare «tra i morti colui che è vivo». Illuminati dalla certezza della Resurrezione, i discepoli sono chiamati a essere suoi testimoni e ad annunciare a tutti i popoli «la conversione e il perdono dei peccati cominciando

da Gerusalemme», luogo dell'incredulità, dove il Nazareno è stato condannato e crocifisso.

Il cardinale Martini ha definito Gerusalemme la «città eccesso», la terra dell'incontro tra l'uomo e Dio, «luogo di eccesso di preghiera, di carità, di storia come anche, all'opposto, luogo di eccesso di conflitto e violenza», un conflitto che stravolge l'animo umano nel suo incontro con Dio. Per tutti, la strada della conversione deve aver inizio dalla Gerusalemme che è in noi, nella profondità del nostro animo e del nostro essere uomini.

Gesù non lascia però soli gli Undici e tutti coloro che credono in lui. Conosce le loro e le nostre preoccupazioni, il loro timore e la loro paura e li invita a essere prudenti e a non lasciare la città. Li lascia con l'annuncio che farà scendere lo Spirito di verità promesso dal Padre, «la luce dei cuori, il consolatore perfetto, l'ospite dolce dell'anima, il dolcissimo sollievo».

Quando su di loro, per mezzo suo, scenderà la potenza di Dio, allora, veramente, gli apostoli dovranno essere, senza alcuna esitazione, testimoni della sua morte e resurrezione. La stessa testimonianza è richiesta anche a noi che abbiamo creduto nel Vangelo.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ Scrittura e società

DAI COMANDAMENTI ALLE BEATITUDINI

Ha ancora senso il decalogo per i cristiani? Può ancora costituire il criterio decisivo per valutare il comportamento morale? Oppure si tratta di un criterio desueto, che risulta superato dalla legge nuova annunciata da Gesù nel discorso della montagna?

La risposta a questi interrogativi esige anzitutto che si chiarisca il significato che la legge mosaica ha avuto nel contesto dell'alleanza veterotestamentaria e che si ponga, successivamente, in evidenza il rapporto che sussiste tra antica e nuova alleanza o, in termini più precisi, tra evangelo e legge.

Il decalogo come clausole del patto

Va detto subito che il decalogo può essere correttamente compreso soltanto se lo si inserisce nel contesto dell'alleanza sinaitica. Proponendosi come il Dio unico, che ha salvato Israele sottraendolo alla schiavitù dell'Egitto e introducendolo nella terra promessa come popolo libero, JHWH si presenta come il legislatore. La legge acquista dunque significato unicamente a partire dalla preesistente iniziativa salvifica di Dio. Ma proprio questo se ne mette in luce, da un lato, la grandezza, ne rende anche trasparente, dall'altro, il limite: essa non può essere concepita come il fine dell'agire morale dell'uomo, ma soltanto come lo strumento mediante il quale egli conserva e approfondisce la comunione con Dio.

Per questa ragione il decalogo è costituito da una serie di precetti negativi, che hanno l'obiettivo di discriminare con

precisione ciò che è conforme a quanto l'alleanza esige e ciò che non lo è; e la novità che lo contrassegna più che nei contenuti materiali va ricercata nel riferimento alla promessa di Dio. In quanto risposta dell'uomo alla chiamata di Dio alla comunione di amore e di vita, la legge mosaica non ha il carattere di un'imposizione esterna né, tanto meno, può essere ridotta a via per l'autogiustificazione; rappresenta piuttosto il *sí* dell'amore fedele all'iniziativa radicalmente gratuita di JHWH. L'accoglienza delle *clausole del patto* – tale è il significato della legge mosaica – rende immediatamente operativa l'alleanza nella vita del popolo; la comunione che Dio offre trova infatti piena attuazione nel libero consenso dell'uomo. Questa teologia della legge non ha sempre avuto seguito nel mondo ebraico. Nell'ambito del giudaismo postesilico, infatti, si farà strada una concezione legalistico-giuridica, che permarrà fino all'ingresso di Gesù nella storia e che spiega la sua reazione nei confronti del formalismo farisaico. La distruzione del tempio e il venir meno di ogni altro importante riferimento per la vita religiosa del popolo fa *sí* che esso si aggrappi alla legge, attribuendole un significato assoluto, in quanto espressione dell'ordine morale, il quale, insieme all'ordine della creazione – l'ordine naturale – ha le sue radici nella sapienza divina.

La posizione di Gesù

L'atteggiamento di Gesù nei confronti della legge mosaica è anzitutto di apprezzamento e di assenso. L'esempio più chiaro è costituito da Lc 16, 17 e Mt 5, 18, testi che riportano un *loghion* sicuramente proveniente dalla fonte Q – quella considerata più vicina alle parole attribuibili a Gesù –, in cui si legge: «È più facile che abbiano fine il cielo e la terra, anziché cada un solo apice della legge». A determinare le riserve di Gesù non è dunque la legge per se stessa quanto la «tradizione degli antichi» (Mc 7, 5; Mt 15, 2), la quale indulgeva verso un'interpretazione angusta della legge, che trascurava le intenzioni di Dio o giungeva persino a travisarle (Mc 7, 9-13).

Ciò che la predicazione di Gesù intende sottolineare è che la legge non può essere intesa, in maniera limitata, come un codice giuridico, ma va riconosciuta come i «comandamenti del cuore». Per questo, rifacendosi specialmente all'insegnamento dei profeti, egli dà rilievo all'*ethos* e denuncia un'osservanza puramente esteriore e legalistica della legge (cfr. Mc 7, 6s; Mt 9, 13; 12, 7), che finisce per dimenticarne lo spirito, e dunque per non cogliere il messaggio profondo in essa contenuto.

La critica che Gesù muove a tale forma di osservanza si concentra soprattutto attorno al precetto del sabato. Grande importanza riveste, al riguardo il principio che egli richiama (e che può essere applicato a ogni precetto della legge): «Il sabato è per l'uomo, e non l'uomo per il sabato» (Mc 2, 27). Il che significa che il fine della legge è l'uomo, e che occorre, di conseguenza, misurare, di volta in volta, nella concretezza delle situazioni, la congruità dell'ottemperanza del precetto con la promozione umana, non esitando – come egli stesso fa in diverse circostanze – a rifiutare l'adesione alla lettera della legge, se tale adesione comporta la compromissione di esigenze superiori.

Vi è dunque qui una relativizzazione della legge, la quale assolve a una funzione unicamente strumentale in ordine all'agire umano; agire, che deve avere come fine il perseguimento del bene integrale dell'uomo, e la cui valutazione morale deve essere data, in definitiva, risalendo al significato spirituale (e non letterale) del precetto e all'atteggiamento interiore della persona.

Nel cuore del messaggio neotestamentario

La conferma di questa visione viene, in particolare, dal discorso della montagna, che è il cuore del messaggio morale del Nuovo Testamento (Mt 5, 7). La novità è qui anzitutto rappresentata dal modo nuovo con cui l'osservanza della legge va praticata. Il tipo di obbedienza richiesta al discepolo è profondamente diverso da quello proprio degli scribi e dei farisei. Ciò che si esige è infatti una *nuova giustizia*, una giustizia superiore, che chiama in causa l'interiorità dell'uomo: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5, 20).

A chiarire il significato di questa *nuova giustizia* sono soprattutto le *antitesi*, che costituiscono una vera reinterpretazione della legge mosaica. Essa viene infatti trascesa (e dunque in un certo senso superata) mediante un processo di radicalizzazione e di interiorizzazione delle sue istanze. Con la *radicalizzazione* si tende a «dare alla legge pieno compimento» (Mt 5, 17), a condurla cioè al suo *pleroma*, evidenziando l'insufficienza di un comportamento ispirato alla sola logica della reciprocità e mettendo l'accento sull'esigenza di fare propria la logica della gratuità e del *perdere la vita*.

Con l'*interiorizzazione*, a sua volta, l'accento è posto sul coinvolgimento radicale della persona nella sua interezza; sulla necessità, in altri termini, che non ci si accontenti di un'adesione materiale a ciò che la legge chiede, ma che si dia a essa un consenso interiore e la si trasformi in disposizione fondamentale della propria esistenza.

Siamo posti così di fronte al radicalismo evangelico, il quale comporta – come ha giustamente osservato R. Schnackenburg – «illimitate esigenze etiche», che vanno ben oltre i contenuti del decalogo e che si possono riassumere nella famosa affermazione con cui si chiude il cap. 5 del vangelo di Matteo: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (5, 48).

Radicalità e misericordia

Al discepolo di Gesù non può dunque bastare la semplice osservanza dei comandamenti. A venirgli richiesta è l'adesione all'ideale di perfezione, che ha il suo fondamento e il suo paradigma nell'agire di Dio. Non si tratta – è bene sottolinearlo – di un *pio consiglio* dato a pochi eletti – come alcuni in passato ritenevano –, ma di una vera norma, una norma aperta, che ha come oggetto una meta mai totalmente raggiungibile, la quale fa della vita cristiana un cammino di permanente *metanoia* – diciamo, con qualche approssimazione, *conversione* – alla sequela di Gesù.

Questa tensione ideale, che definisce il contenuto fondamentale dell'esperienza cristiana, non deve essere tuttavia confusa – è bene sottolinearlo – con l'assunzione di atteggiamenti rigoristi e fanatici. Va, invece, strettamente connessa all'esercizio della misericordia. Lunghi dall'opporsi tra loro, radicalità e misericordia si implicano reciprocamente; sono due poli attorno ai quali ruota l'esistenza cristiana, i quali evidenziano peraltro due aspetti, entrambi presenti (anche se in termini conflittuali), nella stessa definizione dell'identità umana: il bisogno di tendere all'ideale e, insieme, l'esperienza della fragilità creaturale.

La legge nuova, quella evangelica, è dunque estremamente esigente; ci fa prendere coscienza della distanza, mai del tutto superabile, tra ciò che siamo e ciò che siamo chiamati a diventare. Ma questo non avviene, fortunatamente, nel segno di una colpevolezza paralizzante, bensì nel contesto di un'esperienza, quella dell'incontro con il Dio di Gesù Cristo, che accoglie a braccia aperte il figlio che ritorna accordandogli la grazia del perdono.

Giannino Piana

I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI – 1

È proprio questo sempre a interpellare di continuo: toglie la presunzione di una possibile soluzione, denuncia il permanere dell'ingiustizia e non assolve dall'indifferenza. Dopo il quaderno monografico dell'agosto-settembre 2014, torniamo sul senso delle parole di Gesù con questo contributo del biblista Giuseppe Florio, presidente di Progetto Continenti e animatore dei gruppi di ascolto Shalom, che ringraziamo con calore.

Dopo aver preso in considerazione le parole molto severe di Gesù di Nazareth sui ricchi nella Palestina del suo tempo, nel racconto di Matteo troviamo l'affermazione «i poveri li avete sempre con voi» (Mt 26, 11) che, con l'unzione ricevuta a opera di una donna, egli stesso definisce un *vangelo* di cui si dovrà sempre fare memoria.

Perché questa memoria è un *vangelo*? Cerchiamo di chiarire questo interrogativo.

Una citazione della Torah

L'olio versato sul capo di Gesù diventa un'azione altamente profetica, una sfida all'oblio che prima o poi raggiunge ogni cosa e Matteo lo conferma citando un versetto antico, scritto cinque, sei secoli prima, quando il tema della povertà era all'ordine del giorno nel popolo d'Israele.

A prima vista, affermare categoricamente che i poveri li abbiamo sempre con noi non sembra esprimere alcunché di profetico. Bisogna quindi chiarire questa citazione che viene dall'AT, e precisamente dal *Deuteronomio*, l'ultimo libro della Torah, il cuore della scrittura ebraica.

Inoltre, perché Matteo colloca queste parole proprio alla vigilia della fine di tutta la vicenda di Gesù di Nazareth?

Andiamo quindi all'origine di questa citazione, che troviamo nel *Deuteronomio* al capitolo 15.

Teniamo conto che dal cap. 12 al 26 del *Deuteronomio* viene

presentata una grande esortazione, una grande *predica* di Mosè al suo popolo.

È un'inedita mescolanza di predica e di indicazioni legali che a noi può risultare strana.

Questi capitoli potrebbero essere stati scritti a Gerusalemme intorno al 620 a.C.

A quel tempo Giosia – re a Gerusalemme dal 648 al 609 – aveva iniziato una stagione di grandi riforme, con l'appoggio del profeta Geremia.

Accorgendosi infatti che finalmente esisteva un re di cui poter avere fiducia (era per primo il re a salvaguardare la legge), Geremia decide di appoggiare convinto una riforma che rimettesse al centro il Dio unico e la consapevolezza che il popolo ebraico aveva le radici nell'Esodo, il viaggio di liberazione dall'Egitto alla terra promessa.

A partire da quelle radici, Geremia ricordava senza stancarsi: «noi siamo il popolo liberato dalla schiavitù, Dio ci ha dato questa terra e noi non possiamo riprodurre la schiavitù qui, nella terra di Dio. Questa terra non è nostra, è di Dio, che ce l'ha data in concessione...».

Con queste premesse, uno dei punti che riguardano la terra è che non ci possono essere situazioni di povertà permanente e non può essere terra di briganti.

Al cuore della riforma annunciata (e lo stile letterario è proprio quello di Geremia), troviamo l'*anno sabbatico*. Una intuizione unica a cui si lega anche il riposo del sabato: non si può vivere solo per lavorare. Per l'informazione storica aggiungiamo che la riforma non sarà attuata e pochi anni più tardi il regno di Giuda con capitale Gerusalemme sarà invaso da Nabuccodonosor che distrugge il tempio e deporta il popolo, con le note conseguenze.

Ma torniamo ora ai versetti del nostro testo.

Le disposizioni del Deuteronomio

Al v 1 si parla di un settimo anno come di un anno di *remissione* e al v 2 viene data una norma: la remissione del debito. Ogni settimo anno occorre condonare al proprio fratello il debito. La motivazione sulla quale il *Deuteronomio* insiste è teologica: la terra è stata data in cura al popolo tutto, ma appartiene al Signore (Lev 25, 3) e quindi non è possibile lasciare che la povertà si perpetui. Significherebbe *tornare* in Egitto, in condizioni di schiavitù!

Bisogna tener presente che la vita dei contadini, lungo i secoli, era divenuta progressivamente sempre più pesante; si era diffuso un certo latifondismo e le imposte statali erano gravose. Per questo la *remissione* non riguarda più soltanto la restituzione della terra, ma era stata estesa anche ai debiti. Da questa remissione è escluso lo straniero (v 3) con una motivazione sempre teologica: l'impostazione religiosa della vita civile non prevede che ne goda i benefici chi è fuori da quell'ordinamento sacrale. Alla nostra sensibilità moderna può apparire un misero provincialismo. Ma consideriamo che proprio qui, in questi capitoli, registriamo un certo aggiornamento riguardo alle leggi più antiche. Il *provincialismo teologico* sarà affrontato con decisione e in prospettiva universale da Gesù di Nazareth.

Il principio era quindi che se un ebreo si indebitava, arrivava un momento in cui si facevano i conti e se i conti non

tornavano, allora doveva esserci una *remissione*, un annullamento del debito.

Davvero un orientamento straordinario, ma... forse ancora molto vago.

Infatti, dal versetto 3 al versetto 11 abbiamo un testo splendido, una vera e propria *esortazione*, priva di termini legali. È un appello ad andare verso i poveri con cuore aperto. Nella terra che ci è stata affidata non è permesso che i poveri siano poveri *per sempre*; la cronicità della povertà rende disumana la convivenza. E quindi... chi aveva debiti, doveva avere la possibilità della remissione.

Chi scrive vuole che la norma sia accolta interiormente, nella coscienza (il cuore). Visto che i poveri li abbiamo sempre con noi, almeno siano trattati con il cuore.

Al versetto 9 si dice esplicitamente: «È vicino il settimo anno, l'anno della remissione; se il tuo occhio fosse cattivo (letteralmente è scritto: *avaro*!) verso il tuo fratello bisognoso [...] egli griderebbe verso il Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te». Qui la parola *peccato* ha tutto il suo peso e la sua verità.

Il sogno di abolire la povertà

Ma perché mai dovevano esserci debiti in una società fondamentalmente agricola e dove ognuno viveva di quello che produceva?

Dobbiamo pensare a categorie ben specifiche, in primo luogo le vedove, gli orfani e gli stranieri. Quando per esempio moriva un padre di famiglia, di che cosa vivevano l'orfano e la vedova, cioè i sopravvissuti? Di debiti, nella grande maggioranza dei casi.

Oppure, quando andava male il raccolto per la siccità o c'erano state le cavallette: con cattivi raccolti avanzava lo spettro della fame e della rovina. Scavi archeologici hanno trovato che già all'epoca si conservavano derrate alimentari per provvedere alle insufficienze degli anni di carestia, ma ovviamente ne usava solo chi disponeva di ampi mezzi economici.

L'intuizione è che la povertà vera (una persona che non mangia e muore di fame), non può essere una situazione permanente. «Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi» (Dt 15, 4): un'affermazione che non si trova in nessun'altra tradizione religiosa! La povertà deve essere sconfitta e prevenuta.

Non si può salvare la fraternità se il cuore è indurito! Chi scrive fa appello al cuore, non al diritto. Infatti si parla di «peccato», di «cuore generoso», di «occhio avaro». Come a dire: se il tuo fratello muore di fame, anche tu devi rimetterci qualche cosa. Per non lasciar dominare il peccato.

Ecco allora la conclusione: «poiché i bisognosi non mancheranno mai sulla tua terra» (v 11). È una conclusione che chi scrive ricava dall'esperienza. Ma, allora, come combinare il versetto 4 («non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi») con il versetto 11 che afferma esattamente il contrario («i bisognosi non mancheranno mai sulla tua terra»)?

Qui siamo di fronte a una originalità grande: siamo figli di una tradizione che è portatrice di un *sogno*, quello dei profeti. E l'esperienza dice che è un sogno che può realizzarsi, poiché la povertà non ha alcun valore sacrale; al contrario,

è meglio prevenirla e vincerla! E così, tutta la nostra storia si è sempre dibattuta in questa grande tensione: un sogno da realizzare da un lato, e una realtà che a volte si impone implacabile, con tutto il suo peso, negando lo spazio al sogno. Come si vede, non siamo di fronte a un sistema legale e neppure a un progetto politico, ma a un sogno profetico. E ora una considerazione generale. Al tempo di Geremia, come nel nostro, bisogna trovare un sistema che non si arrenda di fronte alla miseria e alla povertà degli affamati.

Il re, il sacerdote, il profeta

È quanto mai significativo che il *Deuteronomio* ci lasci intravedere un sistema fragilissimo: c'è il re, e se funziona, tutta la comunità è assicurata; se non adempie al suo ruolo, è la classe sacerdotale che dovrebbe richiamarlo al suo compito; se i sacerdoti non vigilano o sono corrotti, allora emerge la figura del profeta.

Qui si evidenzia una caratteristica tipica di Israele. Quando il sistema è inefficiente, e quando la mediazione istituzionale non produce i frutti che ci si aspettano, allora interviene la mediazione carismatica.

Il profeta conosce il quotidiano della sua gente, fa parte di quella comunità, condivide i suoi momenti difficili, ed è dotato di una capacità di discernimento che a volte va oltre l'istituzione. Anzi, lo richiama alla sua vocazione.

Se quindi il profeta interviene, significa che c'è bisogno di un ritorno alle radici e che è necessaria una qualche forma di creatività socio-economica, che ci vogliono delle proposte per superare l'ingiustizia produttrice di povertà¹.

La proposta dell'anno sabbatico da parte dei profeti, per quanto appaia ai nostri occhi troppo vaga e imprecisa, è però il segno di un orientamento propositivo, per vincere il peccato che è visibile nella povertà della vittima. Il precetto, la norma, è necessario, ma non basterà mai.

Nella chiesa dei primi tempi avevano percepito che Gesù di Nazareth si sentiva legato a questo sogno profetico di cui era figlio. Per questo egli metterà al centro non una nuova legge, un repertorio legale rinnovato, ma il Regno di Dio, che ora si confronta con la realtà del male, della povertà e con l'avidità dei poteri forti. Il sogno profetico, e l'invito a cercare prima di tutto il Regno, generano una cultura di perpetua e instancabile ricerca.

Non perdiamo l'anima profetica e la passione per una ricerca continua.

Giuseppe Florio

(segue)

¹ Si impone qui un confronto interreligioso che, anche se di superficie, non è certamente fuori luogo. Tutti sappiamo, per esempio, quanto sia centrale nell'Islam l'*elemosina*. È un vero e proprio precetto, da prendere molto sul serio. Ma se dopo l'*elemosina* il povero resta tale, che si fa? Lo si affida al Signore? Forse il precetto non basta. Ugualmente, nel Buddismo è insistente il tema della *compassione*. Ed è un'umanissima indicazione. Ma se alla compassione sono legati i meriti e non la ricerca di soluzioni storiche, concrete, per quanti sono vittime della povertà, viene a mancare una vera e propria spinta a cambiare la storia. Non è un caso se la *scoperta del diritto* è avvenuta principalmente nel solco che si è originato nel cammino convulso del popolo d'Israele. Potremmo, su questo argomento, interpellare anche la grande tradizione confuciana. Che tutta la realtà sia sotto il velo dell'armonia universale è quanto mai appropriato. Ma se l'armonia è affidata prima di tutto alle autorità, forse non sempre l'armonia verrà a beneficio delle vittime dell'ingiustizia. Abbiamo qui un tema che interpellava a un vero dialogo tra le religioni e le grandi culture.

UN TESTAMENTO D'AMORE

Agnello immolato, sangue sugli stipiti delle porte e, per i primogeniti d'Egitto, flagello di sterminio. Per fare giustizia di tutti gli dei d'Egitto e affinché il Faraone si convincesse a lasciare partire il popolo di Israele. È la pasqua nell'Antico Testamento (Es 12). Una pasqua mangiata con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; una pasqua da mangiare in fretta. Nell'evangelo di Giovanni, invece, uno solo si alza dalla tavola, depone le vesti, si cinge di un asciugamano e, subito dopo, lava i piedi ai suoi discepoli. È un gesto da servi, o forse da donne, così come aveva fatto, nei confronti del Maestro, Maria Maddalena nell'episodio dell'unzione di Betania. Come? Un maestro che lava i piedi ai discepoli. Normale e giustificabile l'obiezione di Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!».

Un maestro che, seduto a tavola, non ama farsi servire, ma si accinge, come un padre o una madre a servire i suoi figli. Il Maestro prende il pane, lo spezza, e con parole d'affetto lo distribuisce a ciascuno. Prende il vino e fa altrettanto. Non c'è carne dell'agnello sacrificale, non c'è sangue sugli stipiti. Il sangue verrà dopo e sarà uno solo a versarlo.

Un maestro, talmente attaccato ai soldi, da affidare la cassa a un ladro. Un maestro che aveva rifiutato il potere per il quale il diavolo l'aveva tentato nel deserto; un maestro che, con quel «date a Cesare quel che è di Cesare», aveva posto una netta separazione tra le cose di Dio e quelle degli uomini, tra la fede e il potere.

Un maestro che aveva rovesciato l'ordine delle cose:

...i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo (Mt 20, 25-27).

Un maestro che, incapace di odiare, intinge il boccone a colui che lo tradirà. Un maestro che ai discepoli (che l'avrebbero rinnegato e abbandonato) lascia un testamento. Un testamento fatto, non di proprietà, soldi o opere intellettuali, ma di parole d'amore. Questa, è una pasqua lenta, non da mangiare in fretta come fece il popolo d'Israele in Egitto, al tempo dell'Esodo. Il maestro Gesù, rivolge ai suoi un lungo discorso che si dipana nell'evangelo di Giovanni dal capitolo 13 al 17. Sono parole d'affetto, di preghiera, di raccomandazioni al Padre per i suoi discepoli, per la venuta dello Spirito santo.

Come un'anafora, le parole *amore* e quelle che dal sostantivo derivano, sono ripetute decine di volte. Giuda, in quel momento, non c'era. Preso il boccone era uscito nella notte. E la notte l'avrebbe coperto per sempre. I discepoli che erano rimasti hanno ricevuto il testamento e un annuncio: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13, 34-35).

Una pasqua in cui l'unico agnello sacrificale è l'Uomo sul quale, nel momento del battesimo, scese lo Spirito di Dio, in veste di colomba, con una voce del cielo che annunciava: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3, 17).

È una pasqua lenta, come è lenta un'agonia.

La condanna venuta da Pilato, uomo che rappresenta un potere forte con i deboli e debole con i forti. La tortura, la flagellazione, la corona di spine, gli schiaffi, le percosse sul capo, il dileggio: «Salve, re dei Giudei». Gesù caricato del peso della croce. Il Condannato porta da sé il suo strumento di morte. Uomini senza pietà, deridono e oltraggiano quell'Uomo crocifisso ricoperto di piaghe e di sangue. Si compiacciono di quelle scene truculente, come quegli appassionati che, al giorno d'oggi, si gustano i film dell'orrore.

Quando ormai tutto sta per finire, avvengono cose prodigiose. Quando Gesù esala l'ultimo respiro, un terremoto scuote la terra e squarcia il velo del tempio. Il maestro l'aveva detto e i discepoli in quel momento non l'avevano capito: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». (Gv 2, 19). I discepoli capirono dopo, che cosa Gesù intendeva dire. È tutto finito, dunque, o qualcosa di nuovo sta per iniziare, o è già iniziato? La salvezza si è già rivelata ai pagani ed essi, come il centurione, cominciano ad accoglierla. Non è questo un prodigio?

E anche noi non siamo forse il frutto di quel testamento d'amore e di una preghiera che ha preceduto la nostra stessa esistenza? «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17, 20). Il testamento d'amore è giunto fino a noi. A noi il compito di accoglierlo e trasmetterlo.

Giancarlo Muià

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

LA TRAVE E LA PAGLIUZZA

Luca 6, 39-42

«Ma perché vedi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave nel tuo occhio?»

Intrigante questa domanda, che non aspetta una risposta razionale, ma va dritto al cuore della coscienza e smaschera la propensione a nascondersi dietro i difetti e le colpe degli altri. La trave è ovviamente una metafora perché, grossa com'è, non potrebbe stare dentro l'occhio, ma rende bene, con immediatezza la sproporzione tra la realtà e il modo di guardarla, viziato dalla visione ipertrofica del nostro io.

Anche nel v 39 Luca rivolge in fondo la stessa domanda: «può un cieco guidare un altro cieco?» dove più precisamente vuole stigmatizzare quelli che nella comunità credevano di saperne di più e si prendevano la briga di «insegnare» agli altri. Impegnati a «insegnare» e a «guidare» gli altri, ci distraiamo da noi stessi riposando sulla convinzione di essere superiori. La «pagliuzza» dell'altro sprigiona un'attrazione magnetica e, orgogliosi della lucidità con cui vediamo, ci protendiamo con generoso slancio alla salutare rimozione della pagliuzza. Rendendo l'altro *bisognoso*, lo mettiamo in condizione di inferiorità, di subire il nostro *potere*, ma in realtà è tutto un gioco di protagonismo; ipocrita dal greco *ipocrités*, attore, è chi recita mettendosi al centro della scena per accentrare l'attenzione su di sé e riscuotere successo; la

simulazione consiste nel *recitare* una parte, che non coincide con la nostra vera identità.

A livello politico questo comportamento è macroscopico: si accusa di inadempienze o corruzioni l'avversario per nascondere le proprie. Così a tutti i livelli il gioco si fa sempre più spinto fino a diventare stucchevole, pericoloso e distruttivo e, sembra ormai un dato, il protagonismo è diventato capillare nei comportamenti sfalsando valori e responsabilità.

Le similitudini contenute in questo brano indicano come alla critica, in cui usiamo la verità per trionfare sull'altro si deve sostituire l'autocritica, scoprendosi così bisognosi di misericordia al pari degli altri. È la misericordia che ci fa entrare nella fondamentale parità nei rapporti, altrimenti siamo noi i protagonisti, al centro della scena dove gli altri sono solo comparse.

Possiamo chiederci con il linguaggio odierno cosa intendiamo quando diciamo rispetto per l'altro: aspettare che l'altro capisca? Sperare che si converta? Perdonarlo? Forse per prima cosa cercare la verità di sé e la verità della storia quando si tratta di rapporti tra popoli. La cecità, in fondo, è non saper valutare la realtà che è filtrata da opinioni, congetture, bisogni che costituiscono la nostra visione del mondo, il nostro sistema di riferimento, segna il limite della condizione umana.

Il vangelo ci porta a un altro livello per vederci meglio e dice che il criterio di giudizio, di valutazione nei rapporti umani è la misericordia di Dio.

Accogliere questo annuncio conduce a immergersi in un rapporto con Dio dove si forma la nostra coscienza che darà i suoi frutti nei comportamenti, pensieri, sentimenti. I mistici, nostri maestri nel rapporto con Dio, maturano nel totale affidamento alla sua misericordia una profonda coscienza e consapevolezza, e una più alta visione del mondo.

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ personaggi

ANTONIO BALLETO E LA CULTURA A GENOVA

Il Centro Studi Antonio Balletto di Genova ha organizzato, sabato 28 febbraio 2015, un incontro per ricordare, nella Città in cui ha svolto il suo magistero e la sua missione, proprio il suo animatore e primo testimone.

Un uomo per gli uomini

L'iniziativa è partita dalla proiezione di un documentario composto da *Interviste* del prete e intellettuale, unite a diverse testimonianze sulla sua figura e sulla sua opera. L'autore, Salvatore Vento, ha ricavato dal materiale registrato in occasioni diverse, un film di trenta minuti, *Il volto e le parole*, infondendogli un plausibile senso di itinerario spirituale. Si susseguono così, dai ricordi dell'infanzia familiare di Antonio, alcuni momenti della sua maturità nella presa di coscienza dei problemi sociali ed esistenziali che

lo circondano. Si inizia con riflessioni su «la città che cambia»; si passa all'attività editoriale, svolta alla direzione della Marietti, editrice a Casale Monferrato poi a Genova, fino alla fondazione di «Anabasi», nucleo di elaborazione di idee, rivolto al mondo arabo-islamico. Intanto, figure di intellettuali e artisti divenivano via via oggetto di interesse e di studio e occasioni di amicizia, dal filosofo Emmanuel Mounier al poeta Giorgio Caproni, accanto ai temi della persecuzione degli ebrei e delle esigenze della comunità islamica genovese. Si ricordava la collaborazione con *Il gallo*, il dono ultradecennale di un Corso di *teologia laica*, tenuto presso la circoscrizione cittadina di San Fruttuoso. Poi, il segno di molte altre presenze e contributi, originali e preziosi, nell'accoglienza degli immigrati e degli ultimi d'ogni genere.

Già la presenza in voce e immagine aveva ravvivato in me il ricordo: con quello della frequentazione giovanile, il fervore suscitato dalle occasioni suggerite dal sensibile intellettuale e acuto lettore dei bisogni della mente e del cuore. Infatti don Antonio mi aveva accolto ventenne nella residenza genovese di Fassolo, per ascoltare le mie domande sui rapporti fra letteratura e fede, indirizzandomi a letture illuminanti, nell'ambito della letteratura critica francese più aggiornata. Sicché anche dai suoi suggerimenti e allusioni, proposti alla mia ignorante, appassionata curiosità di aspirante poeta e scrittore, si ponevano le condizioni per più serie ricerche e sperimentazioni future. Certi insegnamenti ed esempi si sono manifestati subito fecondi nelle mie attività, allora amatoriali: la critica letteraria e teatrale, con corrispondente attività pubblicistica su quotidiani e riviste (fra cui alcuni interventi estemporanei sul *Gallo*, auspice l'accoglienza di Nando Fabro, altro mentore indimenticabile), sfociati di lì a poco nella collaborazione con *Letture*, il periodico milanese di studi e rassegne diretto dai gesuiti del centro San Fedele.

Questo incontro postumo con don Balletto ha agito non soltanto sulla memoria, ma provocando l'elaborazione di alcuni dati storici, relativi alle vicende culturali di Genova. La mattinata ha fatto registrare apprezzabili interventi e dichiarazioni di alcune personalità cittadine, fra cui l'ex sindaco, Giuseppe Pericu e il presidente di Genova Palazzo Ducale, Luca Borzani. Il primo, sottolineava la determinazione con la quale Balletto puntava alla solidarietà quale superamento dell'assistenzialismo. Nel riconoscere lo sforzo dell'intellettuale nel coinvolgere responsabilmente e in concreto i soggetti e le comunità diverse, emarginate e più deboli, confermava la necessità di conferire cittadinanza effettiva e integrale a ogni persona. Il secondo attestava l'influenza benefica di Balletto sugli orientamenti e l'organizzazione della fondazione di Palazzo Ducale, centro di coagulazione e proposta culturale, non soltanto cittadino, con un programma riassumibile nel «ridare il senso alle parole». Borzani esprimeva inoltre, istintivamente e sinceramente, un rammarico sulle condizioni in cui il processo culturale della Città si svolge, con riferimento ai rapporti interpersonali fra i responsabili principali: «La Città gioca ai dieci piccoli indiani».

Tali osservazioni, miste a sentimenti risvegliati da un passato di attenzione vigile e oserei dire fedele alle manifestazioni e alla gestione dei settori culturali, con i quali sono stato e mi trovo implicato, mi inducono a rilevare alcune

contraddizioni, qui e oggi presenti. Nell'indicarle, spero di non condizionarle troppo nei limiti della misura personale, ma di saperle aprire a una polemica costruttiva.

Memorie, reazioni, problemi

Mi servo quindi proprio di un'esperienza personale per allargare l'analisi e la discussione a una casistica più vasta e fruibile più in generale. Traggo spunto dall'ultimo incontro con don Balletto (novembre 2005) presso il suo studio di via San Matteo, dove gli esponevo il mio disagio nato dal senso della mia partecipazione alla vita culturale e civile della nostra Città. In una specie di bilancio, gli presentavo i tentativi e le aspirazioni, fallimenti compresi, nel trovare un ruolo specifico, riconoscibile, anche pubblicamente riconosciuto. Chiesi dunque al maestro e all'amico un parere critico su eventuali comportamenti presuntuosi o inopportuni da parte mia, legati a proposte di collaborazione e presenza attiva che venivano respinte o ignorate dai destinatari delle istituzioni. Balletto, davanti all'elenco probante di progetti e realizzazioni, non seppe, o non volle, rispondermi.

Riuscì però a congedarmi confermandomi nella coerenza della mia ricerca e nel valore di certi risultati. Azzardando una connotazione, mi definì «non omologabile» e mi assolse dal senso di colpa, causa di disorientamento, che gli avevo manifestato. Quei motivi di malessere, per rifiuto di collaborazione o per discriminazioni e/o censure subiti, costituivano per me casi gravi di turbamento nei rapporti, sia civili sia addirittura religiosi, da me stabiliti con vari soggetti. Il misconoscimento delle competenze, la negazioni di diritti elementari nello scambio delle idee, il rifiuto del dialogo in episodi di aperta contrapposizione, erano pietra d'inciampo e causa di scandalo, in senso evangelico, che mi sforzavo di affrontare e risolvere, trovandomi impotente. Il futuro (dal 2005) mi avrebbe riservato ulteriori difficoltà, poiché alla mancata soluzione dei casi vissuti, seguirono altre circostanze aggravanti.

Avanzo pertanto un'ipotesi sulle ragioni e sul contesto in cui la mia esperienza è maturata e cioè immagino che quei comportamenti avversi fossero caratterizzati da una coscienza (o inconscia) imposizione di isolamento mediante il silenzio, con un'abile elusione del confronto e del dialogo. Soluzione purtroppo ricorrente nell'evitare il dissenso e ritenuta efficace per frustrare la costanza e la pazienza dell'interlocutore indesiderato o scomodo. Così come certi strumenti di informazione e di designazione partecipativa risultano inadeguati, se ridotti per esempio alle periodiche inchieste sulla cultura, alle quali possono intervenire soltanto quelli che già la gestiscono.

So che il mio resoconto, parziale e di parte, difetta proprio di documenti: quelli che, invece, l'incontro a Palazzo Ducale ha fornito sulla nobile figura commemorata. Non per questo, le mie reazioni critiche e polemiche sono meno attendibili e sincere.

In conclusione del discorso, ritengo che se una Città, se la società, non si impongono l'obiettivo di consentire – come chiede il pensiero illuminato di Balletto – a tutti e a ciascuno l'accesso a un'espressione e a una partecipazione secondo la propria vocazione, competenza e disponibilità, esse avalla-

no distorsioni e carenze dannose per la comunità. Per questo, devono dotarsi dei mezzi democratici per raggiungere lo scopo. Altrimenti vanificano il richiamo ai valori ispiratori. Pongo queste affermazioni come problema permanente, oltre che come frutto d'esperienza e constatazione storica. Le offro ancora come invito e provocazione all'avvio di un dibattito fra quante persone condividano esigenze e sensibilità affini, nella differenza, riguardo all'elaborazione responsabile e diffusa della cultura, cominciando appunto a ridare un senso alle parole, dando voce a chi normalmente non la possiede, a orientarle a una visione un po' più schietta, verace, semplicemente umana.

Gianni Poli

MARIO ROSSI SESSANT'ANNI DOPO

Si è ricordato l'anno scorso il sessantennio dalle dimissioni imposte a Mario Rossi, presidente della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) per il mancato allineamento alle disposizioni dei dirigenti centrali dell'AC e della curia romana: una svolta regressiva nella chiesa del dopoguerra che avrebbe potuto accogliere con ben maggiore comprensione il concilio che si sarebbe aperto meno di dieci anni dopo. Attraverso un intervento dell'amico Gianfranco Monaca ricordiamo la figura profetica di Mario Rossi (1925-1976), davvero prematuramente scomparso, che molti ancora ricordano.

Nei giovani di allora, che erano impegnati nelle strutture centrali e periferiche a livello regionale e diocesano, si trattò di un vero cataclisma.

La Chiesa di Eugenio Pacelli che, terrorizzata dal comunismo e imbronciata con il liberalismo risorgimentale, aveva sponsorizzato Mussolini e Hitler con i concordati del '29 e del '36 e non era più riuscita a fermare gli apprendisti stregoni quando ormai l'Europa stava divampando, si era data da fare per nascondere gli antifascisti prima e facilitare la fuga all'estero dei gerarchi nazifascisti poi.

Sperava di salvare quello che riteneva ci fosse stato di buono nel fascismo (l'anticomunismo viscerale) favorendo un partito di cattolici inginocchiati, e puntò su Alcide De Gasperi sperando che Luigi Gedda (eminenza grigia, presidente generale dell'Azione Cattolica, ammiratore dei falangisti e dei gladiatori) lo addomesticasse, ma, al contrario, non si inginocchiò. Anzi, i ragazzi della GIAC che avevano vissuto la guerra, la renitenza, la clandestinità e la resistenza, e avevano elaborato sufficienti anticorpi contro l'autoritarismo in camicia nera, lo riconoscevano a naso anche quando pioveva dal pulpito, capivano al volo la differenza fra Chiesa gerarchica e Chiesa-comunità.

Carlo Carretto, che ne era il presidente, percepiva che era ormai necessario scegliere, ma non aveva né l'età né la storia personale per lanciarsi in quest'avventura: si dimise e scelse la vita eremitica nel Sahara con i Piccoli Fratelli di Charles de Foucault. La Provvidenza, molto aiutata da don Arturo Paoli, uno degli assistenti ecclesiastici nazionali dell'AC, scelse Mario Rossi, un giovane medico basso-padano dal temperamento artistico, amatissimo presidente della GIAC di Rovigo, nonostante fosse figlio di madre nubile, avesse fatto

la Resistenza e lavorato in fabbrica. Gedda non lo conosceva, ma imparò subito a conoscerlo.

Maurilio Lovatti – *Il caso di Mario Rossi, 1954: testimonianze, documenti, lettere*, www.lovatti.eu/st/rossi.htm – ha condotto sul caso uno studio puntuale a base di documenti d'archivio che mettono in chiaro con una visione d'insieme quei momenti che abbiamo vissuto in diretta e in modo frammentario quando eravamo militanti o dirigenti della GIAC a livello diocesano e ne spiegano una portata storica che allora non avevamo modo di valutare appieno, ma che non potevamo non percepire.

La Curia vaticana esonerò il presidente nazionale Mario Rossi con accusa di eresia e «sinistrismo», e ne seguirono dimissioni a cascata a tutti i livelli.

Qualcuno passò decisamente nelle strutture del partito comunista, altri furono assorbiti nei quadri della RAI, altri entrarono in seminario: reazione curiosa, ma non indecifrabile, prometeica, del genere *adesso gli faccio vedere io come si deve fare il prete*.

Non è trascurabile il fatto che, tra i documenti raccolti da Lovatti, il più consistente sia la valutazione che di quei fatti ha dato un giornalista molto speciale: Carlo Falconi (1915-1998) che, ordinato prete nel 1938, lasciò l'istituzione ecclesiastica nel 1949. Come studioso del cattolicesimo, si dedicò a un'intensa attività giornalistica sui settimanali *Il Mondo* e *L'Espresso* e saggistica. Tra le sue opere: *Gli spretati, o del diritto all'apostasia* (1958), *Il silenzio di Pio XII* (1965) e *La crociata di Paolo VI* (1968), ripubblicati dalla Kaos edizioni nel 2003, 2006 e 2007, e si occupò in diverse occasioni anche del Gallo.

Egli dà una lettura empatica della figura di Mario Rossi, non nascondendo una profonda ammirazione per la sua *rivoluzione* che i giornalisti *laici*, per esempio del *Borghese* della destra radical-chic, deridevano definendola come la pretesa di essere più a sinistra dei comunisti.

Questo vecchio spretato aveva probabilmente, come il vecchio Simeone, riconosciuto nella spiritualità e nell'anima di Mario le proprie aspirazioni deluse e gli aveva in cuor suo pronosticato un avvenire di sofferenza facilmente prevedibile.

Scrivete Rossi:

Le altre rivoluzioni, quella di ottobre e quella di tutti gli altri mesi dell'anno, non sono abbastanza rivoluzionarie per noi che recitiamo ogni giorno il *Pater noster*. Rivoluzioni senza dimensioni eterne non ci interessano... Ma sappiate anche che non siamo così ingenui da credere che la rivoluzione cristiana sia una formula: non crediamo né alle formule né alle ricette buone per tutti gli ammalati. Non ci sentiamo né semplicisti, né materialisti, né confusionisti, né ingenui.

Mario Rossi nel 1959 raccontò la propria storia nel volumetto *I giorni dell'onnipotenza* (pubblicato da Borla); come medico si occupò di medicina del lavoro e pubblicò *La fatica, problemi fisiopatologici, psichici e professionali della fatica umana* (Edizioni Paoline). La portata storica della crisi che coinvolse l'Azione Cattolica in quel periodo, e delle sue principali figure, *in primis* gli stessi Gedda e Rossi, sono state oggetto, o sono state citate, in vari studi e conferenze. Rossi morì nel 1976, quando ormai la sua silenziosa rivoluzione era entrata nella storia e il Concilio ecumenico Vaticano II aveva portato nella Chiesa le aspirazioni, le gioie e le sofferenze del genere umano.

Gianfranco Monaca

di ROBERTO TAIOLI

POESIE

NON DIRE LO SCONCERTO

*Non dire lo sconcerto
nell'ora del crepuscolo:
la nuova primavera assale
di nebbie e squarci di sole
il tuo cammino sull'orlo
del tuo limite. Forse
è questo clinamen
questa devianza delle cose
il solco impreciso
che ti fa stare quaggiù;
o forse il tuo peso
è questo lento radicarsi
del tempo, questa fatica
grigia e impervia che dura
come l'ultima salita.
Cos'altro t'attende?
La curva è cieca
la svolta senza margine
e il tuo nome è scheggia
breve come l'aforisma.*

SU UNA VECCHIA LETTERA
DI VITTORIO SERENI A ME

*Nel finale si congeda
breve la tua lettera
scritta a sghimbescio
ritrovata gialla
nella pagina tarlata.
Non più ricordavo
che l'avevi mandata.
In nuvole di polvere
passarono quegli anni
senza età
d'un fiato corsi.
Quel discorso allora
di pigrizia quotidiana
di stanchezza a scrivere
per chi appartiene
alla – dicevi – tribù
poetante mi scavava
nel solco d'inchiostro
oggi un poco mi graffia.
Nel ventennio che separa
(forse anche di più)
c'è stata tra l'altro
la tua morte
e tanta altra vita*

*consumata – Vittorio –
nell'aurora giovanile
in quella scossa a cercarti
al di là della carta.
A me allora
tu esitante forse eri
maestro nascosto
fuggito in quel bianco
posto di vacanza.
E adesso che rileggo
il tuo rapporto,
da laggiù non so se sai
barlume di me
che ritrovo il tuo
esile graffio di penna
il tuo dubbioso porto.*

BICICLETTE VOLAVANO

*Biciclette volavano
(quando ognuno si rintana)

mangiavano la strada polverosa
fino al paese di sotto.
Calavano come falchi
sospinte dal vento

una davanti all'altra
cavalcata da un ragazzo
a mordere la strada.

Si tornava poi senza ansia
davanti all'albergo
ancora muto
dopo pranzo
quando la gente dormiva.*

*E tu avevi saltato il sonno quel giorno
volando con me tra terra e cielo.*

CHALLANT

*Challant si piega
nella sua ferita.
Urge andare all'oltre
ove il monte si spezza in altro monte
e un paese insegue l'altro
sul poco fiato della strada.
Vennero e scompigliarono
poi sedarono rivolte
ed eressero mura a ridosso
dei colli, fecero battaglie e paci,
amori e preci
al dio dei venti
al dio dei laghi
alla Madonna delle nevi
e poi restano capitelli
come esili paracarri
sul filo delle acque.*

NON VIDI IL PADRE

*Non vedi il padre
ma il padre nel figlio
lui che lo lasciò
lo infranse nella morte
e l'altro lo raccolse
come pelle e pane
e me lo svelò
ora che non c'è più
più chiaro nelle tenebre.
Lo dissepolse vivendo
per me
lo rese invisibile
e io lo riconobbi
lo rincorsi lo cercai
ma fuggì evaporò
svanì nei folti silenzi
mi parlò senza parole.*

AL COMPIANTO

*Al compianto dei morti
la terra sa l'odore dei fiori spenti
prima d'esser cambiati.
Ma sono fiori e la terra,
non i morti che hanno il respiro
dei vivi. Esseri di mezzo
partecipiamo di qua e di là
anche al compianto di noi stessi,
della parte nostra che è morta in loro.*

CASA A MARE

*Da tempo a tempo
come donne senza tempo
Il volto ti rappresenta
avanti al mare tra le foglie.
La stessa casa
un'altra donna seduta
tra scalini d'ardesia
Eri tu sei tu
in un rimbalzo
ti vedo così*

*accovacciata
tra il vento fresco
che gonfia le gonne.*

MADRE

*Ora che nulla più ti serve di quaggiù
lascia che sia io a custodire
il lungo cappotto verde
che ti segnò la vita
degli ultimi anni*

*e che riposa afflosciato
per sempre là dove lo lasciasti.*

*Libera di pesi
senza più freddo e affanni
siamo noi che chiniamo la testa
sulla terra
Non m'accorgevo ma eri.*

TRAM

*Così perso naturalmente mai
la sera fioriva di gelo
e quelle luci di tram in lontananza
bucare a sera il buio della via.
L'umanità non serve
per raccogliere i cascami della vita.
Il tram rigira scuro nel binario morto
vuoto alla fermata.
Quante volte salisti
o discendesti in fretta per tornare
a casa a notte fonda
ove nascondere il domani
che verrà o non verrà
nascosto tra le foglie del viale.*

Il pensiero filosofico (in senso lato) ha sempre affascinato Roberto Taioli, poeta, saggista, docente milanese: il suo retroterra culturale si riallaccia alla riflessione greca come a quella biblica e patristica, spazia dai versi lucreziani al karma induista; senza dimenticare l'influenza straordinaria che ha avuto su di lui la cosiddetta *linea lombarda*, da Luciano Erba ad Antonia Pozzi fino a Vittorio Sereni. Ed è a partire da queste fondamentali coordinate culturali che la sua poesia si è snodata, soprattutto nel corso degli ultimi due decenni, prima con *Segnavia* (1996), raccolta densa di echi montaliani e di riflessioni filosofiche, poi con il trittico dedicato alla Val d'Ayas e all'Alpe Cortot, una montagna aspra e *petrosa* dove il poeta ritorna da molti decenni, evocando e ricostruendo nella memoria la natura atemporale e quasi metafisica dei ruderi, delle pietre, degli edifici superstiti alla devastazione del tempo.

Un ulteriore sviluppo della sua poetica si nota poi nell'ultima *plaque* del 2006, *Natura naturans*, e nei recenti versi inediti, dove è ben visibile l'approdo a un pensiero mistico intrinsecamente imparentato con la filosofia di Simone Weil, di Edith Stein, di Cristina Campo; questo porta la poesia di Taioli ad assumere un respiro cosmico e *lato sensu* religioso, senza che mai egli perda di vista le realtà concrete e i rapporti umani significativi. In particolare il poeta non può prescindere da due eventi per lui esistenzialmente cruciali: la morte del padre e i reiterati colloqui con Michele Do, straordinaria figura di prete, amico di Primo Mazzolari, di David Maria Turollo, di Ernesto Balducci.

Da un lato dunque la percezione di aver forse trascurato in vita il dialogo con il padre spinge il poeta a un dialogo con lui sempre più intimo, che conduce il figlio al raggiungimento di una profonda pace interiore e a un nuovo incontro *in absentia* con il genitore. Dall'altro lato il lungo e profondo rapporto con il prete piemontese si traduce in pagine di sofferta ricerca negli alpestri luoghi amati, dove la presenza divina è costante e interpellante, mentre il paesaggio (reale o metafisico) si fa occasione di ricordi e rievocazioni, di amarezza e sollievo, di domande senza risposta, di preghiere quasi mute.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ pensare politica

LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE

*La libertà non è star sopra un albero
non è neanche il volo di un moscone
la libertà non è uno spazio libero
libertà è partecipazione.*

Forse qualcuno ancora ricorda la canzone *La libertà* con cui Giorgio Gaber nel 1972 scaldava molti cuori. Ormai lontana – forse anche più dei decenni cronologici che ci separano dalla canzone – nella coscienza collettiva, questa affermazione resta fondamento irrinunciabile della democrazia nella quale «la sovranità appartiene al popolo», quella sancita dalla costituzione che vorrei continuare a considerare nostra, anche se ignorata e non più condivisa.

L'astensionismo registrato nelle ultime elezioni, e costantemente dichiarato nei sondaggi fino a oggi, si aggira attorno al 60% fra rinuncia all'esercizio del voto – definito dall'art. 48 della costituzione «dovere civico» – e le schede bianche. La scheda bianca è almeno espressione di una scelta che esclude pigrizia e indifferenza, ma testimonia una non volontà di scelta vuoi per sfiducia dilagante, vuoi per mancanza di chiarezza nelle posizioni fra cui appunto scegliere.

Pigrizia civica, disinteresse per il pubblico e attenzione solo all'utile immediato personale riguardano la responsabilità dei singoli, ma sono alimentate da fattori esterni che sarebbe compito della politica e dell'informazione scoraggiare. Il cittadino fatica a trovare informazioni puntuali e comprensibili sui diversi problemi e a farsi convinto che il suo parere o voto conta e che l'impegno del singolo possa condizionare in qualche misura l'attività legislativa.

Il proliferare e il prolungarsi per ore di *talk show* radiofonici e televisivi con dibattiti politici fra esponenti dei diversi partiti sono vetrine per la popolarità dell'immagine e per la conquista di consensi con battute, sopraffazioni e risse gestite dal conduttore per incrementare l'ascolto piuttosto che vere occasioni per analisi dei problemi; se, viceversa, si tratta di interviste individuali, spesso il copione è concordato e agli intervistatori non è consentita la seconda domanda che costringerebbe l'intervistato a giustificare e approfondire.

La richiesta di parere attraverso la rete informatica potrebbe essere strumento di partecipazione, ma l'uso che ne viene fatto, chiedendo risposte senza che siano forniti validi strumenti di informazione e adeguato dibattito, la rende di fatto illusoria e finalizzata a un'esibizione di consenso piuttosto che a una effettiva consultazione. Analogamente, le comunicazioni attraverso *tweet* da parte di organi di potere lasciano un'impressione di trasparenza, ma senza motivazioni né giustificazioni e quindi, ancora una volta, non favoriscono consapevolezza.

La mortificazione sistematica del parlamento sia a opera dei parlamentari che, spesso del tutto privi degli strumenti culturali necessari al ruolo, ne fanno piuttosto un'arena per esibizioni spettacolari, in cui giocare con presenze-assenze strategiche piuttosto che un luogo di confronto di posizioni; sia a opera delle direzioni dei partiti che del parlamento fanno luogo di conteggio su scelte imposte; sia a opera del governo che, chiedendo la cosiddetta *fiducia tecnica* – un voto cioè che subordi-

na l'approvazione del provvedimento in discussione alla permanenza in carica del governo – di fatto impedisce il dibattito. Se il parlamento fosse quello che la costituzione prevede, non tutti sarebbero comunque in ascolto dei dibattiti in diretta: ma le fonti di informazione ne riferirebbero e il confronto potrebbe interessare almeno una parte del paese, dal quale potrebbero venire ulteriori indicazioni e l'attenzione a questa circolazione di pensiero valorizzerebbe i contributi dei cittadini attraverso la stampa o i dibattiti politici.

Ad aggravare la sensazione di alienazione del cittadino sono le retribuzioni dei politici. Dico dei privilegi di varia natura, a partire dagli orari di lavoro e dall'assenteismo tollerato; dei vitalizi consistenti e reversibili in caso di morte; le nomine di chi non è stato rieletto, o non più messo in lista, in dirigenze per cui non ha alcuna competenza, ma con retribuzioni d'oro e relative liquidazioni e pensioni: insomma la ricerca dell'incarico politico non per interesse alla gestione della cosa pubblica o alla rappresentanza, ma per la sicurezza economica. Non è quindi solo una questione di bilancio, ma causa di rifiuto della *casta* accusata, anche se non sempre a ragione, di essere autoreferenziale e preoccupata di garantirsi continuità, prima che impegnata sui problemi.

Mette appena conto ricordare che la retribuzione dei rappresentanti eletti dai cittadini nelle democrazie liberali dell'Ottocento è stata una conquista popolare perché ha permesso appunto ai rappresentanti del popolo, privi di risorse da rendite economiche, di svolgere incarichi elettivi. Fino ad allora membro di assemblee elettive era esclusivamente chi poteva permetterselo ed era ben chiaro di quali interessi fosse portatore e in quale direzione legiferasse. La nostra costituzione recepisce il principio dell'indennità che permette a chiunque di svolgere l'attività di rappresentanza politica: ma la sobrietà dell'affermazione costituzionale, in una sola riga, senza nessun accenno a vitalizi, è in clamoroso contrasto con la ricchezza e i privilegi connessi con l'attività politica: «i membri del Parlamento ricevono un'indennità stabilita dalla legge» (art. 69).

Il rifiuto del voto non è in Italia espressione di sostanziale condivisione dell'amministrazione in carica, come accade in molti paesi con partecipazione al voto anche più bassa della nostra, ma, proprio al contrario, di una profonda sfiducia nel governo e anche nell'opposizione. Le ragioni che allontanano dalle urne sono anche molte altre rispetto a quelle accennate, ma il non voto resta una pietra di paragone su cui misurarsi per cittadini e politici che credono in quello che molti chiamano *nuovo umanesimo*, un modo nuovo di essere uomini, e quindi cittadini con la responsabilità della partecipazione.

Ugo Basso

■ ■ ■ tra società e politica

EUTANASIA: SÌ, NO, FORSE

Un dibattito pluriennale, senza che spunti all'orizzonte neanche la parvenza di una legge; eppure la questione è sempre più dibattuta, segno di un crescente interesse per gli ultimi momenti della nostra vita e per la possibilità di deciderne in proposito.

A differenza di altri stati, l'Italia si copre la testa e occhieggia timidamente al di là dei confini, lasciando che gli italiani li passino silenziosamente per sottoporsi all'eutanasia: la Svizzera, il Belgio, il Lussemburgo, la Germania, la Danimarca, la Svezia non perseguono penalmente i medici che la praticano seguendo le disposizioni espresse nel testamento biologico del fine vita.

In Gran Bretagna, pur essendo vietato il suicidio assistito terminale, vi sono eccezioni motivate; qualche tempo fa ha suscitato grande rilevanza un caso particolarmente pietoso: la madre di una ragazza dodicenne, Nancy Fitzmaurice, disabile fin dalla nascita per una meningoencefalopatia, del tutto incapace a parlare, a nutrirsi, a camminare, in continuo peggioramento, ha deciso di chiedere alla magistratura, in accordo con i medici del Centro Avanzato di Terapia di Londra, il permesso di porre fine alle sue sofferenze. Il presidente del tribunale, pur in assenza di uno stato terminale, ha concesso l'eutanasia, lodando anche la madre per il suo penosissimo coraggio, motivando la sua decisione sulla qualità della vita di sua figlia. Va precisato che la legge inglese riconosce la validità del testamento biologico anche da parte dei genitori nei casi di minorenni.

Un'altra recente vicenda che ha avuto grande risonanza riguarda una giovane statunitense, Brittany Maynard, di ventinove anni, che all'inizio di quest'anno ha avuto la tragica notizia di avere un glioblastoma multiforme, con previsione di sei mesi di prognosi *quo ad vitam*; passato quasi un anno, peggiorando a gradini la sua sofferenza, si è fatta promotrice di una propaganda del suicidio assistito, che è concesso solamente in quattro stati della Federazione USA. Aveva fissato la data della sua morte per il primo novembre, dichiarando: «Morirò quando decido io; e voglio che mio marito resti libero di essere padre»; così ha fatto, e la motivazione dei suoi messaggi telematici diffusi in tutti gli Stati Uniti si è indirizzata alla libera prescrizione dei farmaci per provocare la morte assistita.

Comunque non si fa che parlarne e viene in mente la celebre ammonizione francescana: «Bo', bo', bo', tanto dico e poco fo'».

Il nostro Codice deontologico stabilisce almeno alcune basi fondamentali di un corretto comportamento: astenersi da intraprendere né insistere in procedure diagnostiche o terapeutiche clinicamente inappropriate ed eticamente «non proporzionate» (articolo 16) come potrebbe verificarsi nell'ostinazione terapeutica; comunque si specifica il divieto di effettuare o favorire, anche su richiesta del paziente, «atti finalizzati a provocare la morte». In questo articolo non viene peraltro fatto cenno alla sospensione dei trattamenti negli stati terminali irreversibili con gravi e irriducibili sofferenze, come già spesso accade. Successivamente l'articolo 38, riguardante le dichiarazioni anticipate di trattamento, invita il medico a tenerne conto, ispirando comunque la propria condotta «al rispetto della dignità e della qualità della vita del paziente», e verificando «la loro congruenza logica e clinica».

Soprattutto il successivo articolo 39 torna sull'argomento del fine vita con una dichiarazione più esplicita:

il medico non abbandona il paziente con prognosi infausta o con definitiva compromissione dello stato di coscienza, ma continua ad assisterlo e se in condizioni terminali impronta la propria opera alla sedazione del dolore e al sollievo delle sofferenze tutelando la volontà, la dignità e la qualità della vita

e conclude

attuando trattamenti di sostegno delle funzioni vitali finché ritenuti proporzionati, tenendo conto delle dichiarazioni anticipate di trattamento.

Sono norme già praticamente acquisite, ma con divieto del cosiddetto suicidio assistito.

A questo proposito l'opinione pubblica è divisa: secondo l'Eurispes il 64,6 per cento degli italiani è favorevole all'eutanasia e il 77 per cento vuole dettare un testamento biologico; è comunque diffusa la richiesta pressante di una legge nel merito, che la commissione parlamentare non riesce a formulare, nonostante le sollecitazioni provenienti persino dal Presidente della Repubblica – ancora Giorgio Napolitano, *ndr* – e dal Consiglio d'Europa.

Come è noto la difficoltà proviene da posizioni ideologiche contrastanti circa il valore della vita in sé, indipendentemente dalla sua qualità, e circa la liceità di disporre della nostra stessa vita; quindi la domanda che tutti ci poniamo è se esista un limite, sia pur estremo, al nostro aiuto agli altri e fino a che punto sarebbe lecito deciderlo da parte nostra anche in assenza di un testamento biologico. La difficile risposta, finché manca la legge, tocca a ciascuno di noi.

Silviano Fiorato

L'articolo è pubblicato in Genova medica, organo dell'Ordine dei Medici di Genova.

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

SPIRITO UMANO: UN DIFFICILE CAMMINO – 1

«La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza». Questi sono tre slogan che il Partito dominante nell'immaginario paese di *Oceania*, descritto da George Orwell in 1984, usa per ridurre la sua popolazione in schiavitù.

L'immaginato fatto realtà

Purtroppo oggi in alcuni di questi slogan si trovano descritte le strategie di chi minaccia le condizioni di vita di tanti innocenti. La guerra tra israeliani e palestinesi, le guerre civili in Siria, Libia, Iraq e Ucraina, l'odio tra religioni che genera genocidi, la limitazione della libertà degli abitanti di regimi dittatoriali come la Corea del Nord, sono esempi reali di una civiltà umana che sembra volersi suicidare.

Ma, piaccia o non piaccia, anche questo fa parte della nostra evoluzione culturale, cioè dello spirito umano. Dalla matassa di male e bene che lo caratterizza sono usciti i *demoni*, ma per nostra fortuna non ci sono solo quelli. Ci sono civili ed ex-militari, israeliani e palestinesi, che lottano insieme per la Pace e, pur con poco ascolto da chi deve decidere e dai mezzi di comunicazione, lanciano a tutti un messaggio chiaro e forte: *attenzione, esistono cittadini di entrambi le parti che non sono e non si identificano con chi li governa.*

Ci sono organizzazioni umanitarie che curano i feriti perché sono uomini bisognosi di cure e non perché siano di

questo o quel gruppo, ci sono chiese e istituzioni laiche che condannano fermamente queste situazioni e offrono il loro apporto al ripristino del dialogo. Questi esempi, per la storia culturale presente e futura della nostra specie, testimoniano che nel coro dello spirito umano ci sono molte note e molte voci. Saranno le voci di chi oggi ha meno ascolto, quelle che continueranno nell'azione di rinnovamento della nostra cultura, oppure si apre irrimediabilmente uno scenario dominato dagli slogan di Oceania?

Il potere dell'opinione pubblica

A mio avviso, molto dipende dalle reazioni che avranno coloro che si trovano nelle *terre di mezzo*. Questi sono abitanti e cittadini che possono esercitare sui loro governanti e sulle loro istituzioni azioni tali da indurli a intervenire per ricondurre le parti belligeranti a intraprendere il dialogo e la strada delle trattative politiche. Queste istituzioni e stati si dichiarano democratici e in democrazia l'opinione pubblica non è senza potere. Essa sceglie e dà il consenso ai governanti. Costoro *devono* tenerne conto *se* vogliono continuare o proporsi come nuovi organizzatori e gestori del bene pubblico.

Dunque condivido l'opinione di chi ritiene importante informare in modo corretto gli abitanti delle *terre di mezzo* perché diventino consapevoli delle loro responsabilità. Ma perché tutto ciò accada, l'informazione da sola non basta. Occorre che ciascuno di noi si convinca che il destino di chi oggi subisce è *un rischio reale* anche per il nostro futuro e per quelli a noi più cari.

Informazione corretta e consapevolezza dei cittadini potrebbero dare alla nostra cultura la forza per *cambiare e rimuovere* quelle barriere che, direttamente o indirettamente, ne impediscono l'evoluzione.

Il limite delle risorse

Chi critica lo stato della attuale cultura denuncia spesso gestioni – governi, pubbliche amministrazioni – prive di inventiva e troppo pragmatiche; chi lo difende si trincea dietro la necessità di vedere quello che si ha a disposizione prima di parlare a vuoto. Questa posizione è l'espressione del cosiddetto pragmatismo, che postula il seguente principio: *di fronte a ogni ostacolo si deve agire con quello che si ha a disposizione*. Non c'è dubbio che questa convinzione, in un certo modo, è, come sostiene Bertrand Russell, *saggia*.

L'eminente pensatore (1872-1970) riflette sulle basi razionali dell'etica e affronta i problemi di che cosa sia il bene, di che cosa sia il male, che cosa il giusto e l'ingiusto per l'individuo e per la collettività (*Filosofia e Scienza*, Newton Compton 1972). Dopo aver rilevato che la coscienza del singolo individuo è il dato più importante per *le sue scelte*, Russell osserva che non sempre queste scelte coincidono con quelle collettive, anche quando il collettivo desidera realizzare opere belle, buone e giuste. Questo aspetto diventa palese quando si considerano le nostre aspettative sulle azioni di qualunque istituzione politica o educativa. Da queste ultime si desiderano azioni con maggiore probabilità di successo per il bene di tutti e non solo di qualche casta di privilegiati.

Come è possibile affrontare simili sfide senza fare i conti con ciò che si ha? E le risorse individuali non sono forse importanti anche per le azioni di ogni persona? Poiché la risposta a queste domande è positiva, i conservatori elevano a dogma il principio pragmatico e fanno delle risorse limitate il cavallo di battaglia per le loro scelte.

È un problema di scelte

Tuttavia, pur rispettando tale norma, a me pare che l'ostacolo non venga dalle risorse, che impongono limiti oggettivi, *ma dalle scelte dei settori a cui esse vengono destinate*. Queste scelte e il modo con cui esse vengono usate, sono gli interrogativi che molti si pongono.

È qui la genesi di una lunga serie di domande che riguardano attività dell'esistenza reale di tutti e di ogni uomo. Le scelte, effettuate dai responsabili, in genere mostrano i loro limiti solo alla prova dei fatti. Questi limiti, e più raramente gli scarsi pregi, accendono critiche e osservazioni da parte dei cittadini.

Proprio i cittadini, su fatti di cui hanno esperienza diretta, danno prova di una vivacità e di una consapevolezza che ai responsabili sovente sfugge. Ma le loro voci, per lo più raccolte dai giornalisti e dai mezzi di comunicazione attuali, di rado arrivano e trovano ascolto nelle sedi opportune e, ancor più di rado, si tramutano in orientamenti per chi di fatto decide. E anche quando ricevono l'attenzione di chi le ascolta, in breve tempo queste passano nel dimenticatoio.

L'effetto che tutto ciò può avere su un fenomeno collettivo, quale la cultura, può essere letale. Infatti, la cultura si nutre sia dell'acume e della capacità critica di ogni individuo, sia della costante interazione e dello scambio di idee tra individuo e individuo e tra individuo e mondo esterno.

La regressione delle capacità critiche

Se lo scambio tra l'individuo e la società è *rifiutato* o, cosa più grave, è *ignorato* o non se ne *conserva la memoria*, allora l'individuo, sorgente del fenomeno culturale, può perdere *la spinta* verso il collettivo. Così facendo non danneggia solo il tessuto sociale, ma determina la regressione delle *personali capacità critiche*. Queste ultime, infatti, non sono solo dovute a caratteri ereditari invariati, ma, dipendono anche dal tessuto sociale che, diventato più povero, non le alimenterà più in modo adeguato.

I fenomeni sono complessi, e quale contributo alla loro analisi, come non esperto del settore, azzardo a dire che fatti attuali, valutati dai più come barbarici o come esplosioni di indifferenza collettiva, hanno la loro radice nell'*involutione culturale* dei singoli individui.

Quando si assiste alla ripresa di rigurgiti razzisti; quando, malgrado la solidarietà di pochi, si osserva l'indifferenza dei più sul problema dei migranti; quando, senza colpo ferire, si accetta la differenza tra ricchi e poveri come un fatto naturale che esiste da sempre; quando ci si rassegna alle alleanze di certi politici e di un certo clero con i malavitosi; quando le guerre si moltiplicano; quando... non si assiste forse *alla perdita di memoria individuale e collettiva* di fatti e episodi

che hanno dimostrato la grandezza dello spirito umano in periodi bui e difficili? E la dimenticanza di questi ricordi non facilita forse l'involuzione collettiva e individuale?

Quale il fondamento della nostra speranza?

Tutti gli uomini, attori e parti dello spirito umano, di fronte alle sue reali possibilità *evolutive e involutive*, hanno bisogno *della speranza*. Ne hanno bisogno perché i percorsi, sia evolutivi sia involutivi, sono probabili, ma non sono certi. Ne hanno bisogno perché questi processi, per essere portati a termine richiedono sia le idee dei singoli, sia il consenso e l'accettazione di un gruppo, sia la disponibilità di risorse. Questo implica una serie di ostacoli che, per essere affrontati, esigono proprio una buona dose di speranza. In questo senso viene da dire che *ogni uomo ha le sue speranze*.

Forse dalla risposta a questa domanda, che ognuno di noi dà in piena libertà e sotto l'influenza dell'ambiente che lo ha formato, può iniziare la nostra terza nascita, sostenuti dalla gioia e dalla immaginazione di un futuro possibile e migliore per tutti e per ognuno.

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

ALFIERI SCATENATO – 8

Il Secolo dei lumi è al tramonto sul finire di questo agitato Settecento, e il capitalismo fondiario si trasforma in capitalismo industriale, con la lunga diatriba tra fisiocratici e mercantili. Secondo il pensiero del fisiocratico François Quesnay (1694-1774) l'agricoltura è la vera base di ogni altra attività economica, perché solo essa infatti è in grado di produrre beni, mentre l'industria si limita a trasformare e il commercio a distribuire. Ma la materia prima – dicono gli altri – non viene principalmente dai campi, ma dal sottosuolo dove un popolo di schiavi estrae il carbone, nuova linfa dell'umanità. Nasce il proletariato e dilaga la miseria, ma Adam Smith (1723-1790) e i profeti del liberismo annunciano entro pochi decenni la felicità universale, grazie al miracolo economico prodotto dalla libera concorrenza.

Satira Duodecima: Il Commercio

Nella sua *Satira Duodecima, Il Commercio*, Vittorio Alfieri si lancia nella mischia, per denunciarne la tragica illusione e per mostrare l'orrore prodotto dal mercato globale supportato da ormai due secoli di colonialismi di rapina. *Il Commercio* non mette alla berlina i piccoli difetti del pizzicagnolo che non si lava le mani o del panettiere che trucca le bilance per pochi grammi di merce, come nella commedia latina: qui entra brutalmente a denunciare la politica europea del Dio Mercato «d'ogni lucro idolo ingordo / Nume di questo secolo borsale».

È vero – dice il Poeta – che dove non c'è un minimo di libertà non si può commerciare, ma dimostrerò che il Mercato genera il doppio di schiavitù e di consuetudini criminose. Ecco: «ingombri ha di prepotenti squadre / la magra Europa i mari tutti; e mille / terre farà di pianto e di sangue adre. / Sian belligere genti o sien tranquille; / abbiano o no metalli, indigo e pepe; / di selve sieno, o abitator di ville; / tutti stuzzicar densi, ovunque repe / quest'insetto tirannico Européo / per impinguar le sue fameliche epe» (la incontentabile Europa ha invaso tutti i mari di flotte aggressive e ha portato sulle terre pianto e sangue. Siano popoli bellicosi o pacifici, possiedano o no minerali o spezie, vivano nelle foreste o in città ovunque arrivi questo avido insetto europeo tutti devono essere tormentati per ingrassare le sue pance affamate). Il Mercato è libero soltanto per le potenze europee che possiedono flotte «prepotenti» in grado di correre gli Oceani per rapinare «mille terre» seminando lacrime e sangue dovunque riesca a strisciare questo «insetto tirannico» per riempirsi il ventre sempre affamato: non si fa distinzione tra popoli pacifici o bellicosi, primitivi o urbanizzati: dispongano o no di metalli preziosi o spezie rare, tutti vengono aggrediti. Colonialismo e razzismo vanno di pari passo: noi disprezziamo gli ebrei che vivono di commercio, ma «stupidi e ingiusti» come siamo, non ci rendiamo conto di essere molto più spregevoli e criminali, poiché «non contenti a quanto il suol ci rende / dell'altrui ladri ove il furar fia lieve / facciam pel globo tutto a chi più prende» (insoddisfatti di quanto ci offre la terra, facciamo a gara a chi prende di più, rubando dove non si corrono rischi).

Qui comincia l'esame dei comportamenti degli Stati europei: gli spagnoli bevono il sangue dei nativi americani, gli inglesi mangiano il vitto che rubano agli indiani, l'intera Europa nasconde sotto gli orpelli di un lussuoso mantello la propria indecenza morale: le flotte olandesi gareggiano con quelle inglesi nel traffico del pesce e, non potendo scambiarsi altro, data la scarsità delle loro risorse, si scambiano le cannonate.

La morale mercantesca ha fatto sì che nessun valore umano venga stimato salvo la capacità mercantile. Impera la politica della monocultura, per cui Portoghesi, Siciliani e Polacchi sono costretti a fornire le materie prime della loro agricoltura all'industria britannica, che le trasforma e le rivende loro in clima di monopolio. I Francesi, che hanno aiutato il Canada contro l'Inghilterra, ora devono pagare i danni bellici fornendo loro le pellicce e tutta l'attrezzatura per la cavalleria; Svedesi e Danesi, ex-alleati della Prussia sconfitta, saranno obbligati a fornire agli Inglesi metalli e legnami per i cantieri navali.

A questi massicci latrocinii legali si aggiunge il mercato clandestino degli armamenti: «nei mercanteschi cuor, veri letami, / non v'ha né Dio, né onore, né parenti / che valgan contro le ingordigie infami» e neppure la Patria conta qualcosa, perché abbiamo centinaia di esempi in cui i mercanti d'armi trattano la loro merce con chiunque gliela paghi bene (*finché c'è guerra c'è speranza*, dice qualcuno ancora oggi). La solita litania, il Mercato fa prosperare gli Stati, «è il nerbo / primo e sol di Repubbliche e di Regni».

Crescita non è sinonimo di sviluppo: che importa che nasca più gente se il risultato è che saranno in numero maggiore a morire? Ogni epoca va matta per qualche dogma indimo-

strato; questa è la volta dei cambiavalute e dei finanziari: questi gli eroi creati dalla Piazza, e i posteri ci ricorderanno come «i Popoli dei Zeri»: ma finiranno anche queste imposture, «come tant'altre che estirpò l'Obblío / e si vedrà, basi malferme e impure / aver gli Stati, ove il Commercio è Dio / e tornerassi svergognato all'Orco, / d'onde, uccisor d'ogni altro senso uscío, / quest'obeso, impudente Idolo sporco» (come tante altre portate via dalla dimenticanza e ci si accorgerà di quali fondamenti incerti e immorali hanno gli stati per i quali il Commercio è un dio e tornerà svergognato all'inferno dal quale è uscito per uccidere qualunque sentimento questo idolo grasso, insolente e sozzo).

Gianfranco Monaca

(segue – Altre *Satire* nei quaderni di gennaio, febbraio, marzo, maggio, ottobre, novembre, dicembre 2014, gennaio 2015)

LE MACCHINE POSSONO PENSARE?

Storia di un matematico fuori dal comune e di un uomo fuori dal comune, *The imitation game* inizia nel 1952 con l'arresto di Alan Turing (Benedict Cumberbatch) per omosessualità e il conseguente interrogatorio condotto da un attento ispettore di polizia che cerca di comprendere la persona che ha di fronte. Appare subito evidente che si tratta di un uomo fuori dal comune che reagisce alla situazione con assoluta consapevolezza, distacco e ironia. Inizia così un racconto, tratto dal libro di Andrew Hodges *Alan Turing, storia di un enigma*, che si sposta agilmente tra gli anni degli studi a Cambridge, il 1952 e gli anni della guerra a partire dal colloquio per la collaborazione con il *Department of Communications*. Collaborazione che porterà Turing a condurre le ricerche e il lavoro del gruppo di crittografi, insediati a Bletchley Park, dediti alla decifrazione delle comunicazioni segrete tedesche crittate tramite il sistema *Enigma*. Dalla ricerca dello scienziato e del suo gruppo verrà un apporto essenziale alla vittoria alleata nella guerra mondiale.

Alcuni tratti salienti di questa complessa personalità emergono immediatamente: una forma di ritrosia e riservatezza, la chiara consapevolezza della propria superiorità intellettuale, la grande curiosità verso la logica e in particolare verso l'enigmistica, ma anche una certa difficoltà nel comprendere il contesto umano, l'incapacità di valutare l'opportunità di comportamenti o risposte in determinate circostanze, insomma una certa difficoltà relazionale.

Queste caratteristiche sono raccontate in modo garbato, senza cadere, almeno non troppo, in facili stereotipi di idolatria per i talenti o di derisione per le difficoltà. Anzi, si cerca di sottolineare come da un possibile limite, per esempio la difficoltà nell'individuare il comportamento più opportuno, o quantomeno più diffuso, in un certo contesto, nasca un'apertura verso il nuovo. Emblematico il caso del test di ammissione di Joan Clarke (Keira Knightley) al gruppo di crittografi: il fatto che la persona fosse una donna turba tutto il consesso tranne Turing che, volendo selezionare il più meritevole, non presta alcuna attenzione al tema del genere e della convenzione.

La crittografia, la logica e la visione. Dei diversi contributi dati da Turing alla scienza emerge preponderante, per ovvie ragioni narrative, quello relativo alla crittografia. Innanzitutto perché la segretezza dell'informazione costituisce uno dei temi più utilizzati dalla cinematografia sullo spionaggio, bellico o meno. Essa, infatti, fornisce un ottimo motore pretestuoso dell'intrigo e, nel caso specifico, ammantava la risoluzione del rebus di un'importanza cruciale per il trionfo del Bene sul Male. Insomma, per dirla alla Hitchcock, fornisce un perfetto *McGuffin*, il mezzo con cui il regista rende dinamica la trama del film. E, come un vero *McGuffin*, non necessariamente possiede un reale significato per lo spettatore. Quanto narrato, infatti, pur preciso e fedele al libro di Hodges, non sempre riesce a far comprendere a uno spettatore non già informato l'idea innovativa di Turing sulla decrittazione, e neppure riesce completamente in una sua trasposizione semplificata.

Più in generale quello che emerge sicuramente nel film è l'efficacia di un pensiero logico e non convenzionale rispetto a una visione più omologata ed emerge parimenti l'intuizione di affidare alla potenza computazionale di una macchina la soluzione di un problema, approccio da cui poi discenderà il moderno computer, come esplicitato nei titoli di coda. Quello che affiora, ma non emerge appieno, è invece il tema della calcolabilità, ovvero l'intuizione di Turing che fondamentale è comprendere e definire (a priori) quali funzioni siano calcolabili tramite un procedimento automatico a prescindere dalla quantità di risorse che questo calcolo richiede in termini di tempo o di memoria.

Possono le macchine pensare? L'eredità più nota che Turing ha lasciato nel campo dell'intelligenza artificiale è *Il gioco dell'imitazione*, da cui il titolo del film, pubblicato nel 1950. Turing propose attraverso la formulazione di semplici domande un criterio per determinare se un calcolatore o una qualsiasi macchina potesse essere considerata *pensante*, ovvero se le risposte del calcolatore potessero imitare le risposte di un essere umano.

Naturalmente il film tratta anche il tema dell'omosessualità di Turing e lo racconta attraverso il contrasto tra una visione drammatica e una composta: per la società inglese dell'epoca inaccettabile al punto da esser reato, per Turing non rilevante perché «non scorgeva niente di male nelle sue azioni». Condannato per omosessualità, fu costretto a scegliere tra una pena detentiva a due anni di carcere o la castrazione chimica mediante assunzione di estrogeni. Turing scelse la castrazione chimica anche nella disperata speranza di poter in quel modo continuare il suo lavoro. La castrazione ebbe effetti devastanti sul corpo, non ultima la crescita del seno, e sulla psiche inducendo una forte forma di depressione da alcuni indicata come la causa primaria del suicidio.

Alan Turing morì il 7 giugno 1954 ingerendo una mela avvelenata con cianuro di potassio. A 55 anni dal suicidio di Turing, il 10 settembre 2009, vi è stata una dichiarazione di scuse ufficiali da parte del governo del Regno Unito che ha riconosciuto che Alan Turing fu oggetto di un cieco trattamento omofobico (cfr. Dario Beruto, *La grazia o le scuse?*, *Il gallo*, febbraio 2014, p 15).

Ombretta Arvigo

The Imitation Game di Morten Tyldum, Stati Uniti/Regno Unito, 2014, uscita in Italia 1 gen 2015, Colore, 113 min.

POST...

Omnia munda mundis...

Anni fa, al ginnasio. Si leggeva in classe *I Promessi Sposi* e l'insegnante, anche se le sue lontane origini recanatesi avrebbero dovuto far ben sperare in ordine alla sua preparazione in letteratura italiana, non brillava purtroppo per eccesso di erudizione. Così, la classe era spesso lasciata in balia di tormentosi dubbi interpretativi, a cui bisognava, in un modo o nell'altro, sopperire... «*Omnia munda mundis*, disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a Fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino». Il passaggio è molto noto. Ci troviamo nel cuore dell'ottavo capitolo (quello, per intenderci, cominciato nel nome di «Carneade! Chi era costui?») del capolavoro manzoniano. Fra Cristoforo ha appena introdotto in convento, contro la regola, insieme con Renzo, anche due donne, Lucia e Agnese. Alle proteste dello scandalizzato frate guardiano, il saggio frate cappuccino risponde con una citazione in latino tolta dalla Lettera di san Paolo a Tito: «Tutto è puro per chi è puro»...

Dunque, accadde. Accadde che una nostra compagna, la cui conoscenza del latino era evidentemente pari, se non inferiore, a quella di Fra Fazio, ebbe la sventurata idea di chiederci, malauguratamente confidando in una nostra risposta seria, che cosa volesse mai dire quella oscura frase in latino. Celando, le facemmo credere che il significato era: «tutto il mondo è paese»... «Un tonto che non capisce il latino non è mai un gran tonto», sentenziava il drammaturgo spagnolo Francisco de Rojas Zorrilla, ed è altamente probabile che quella nostra antica compagna, di cui abbiamo nel frattempo perso le tracce, viva oggi ugualmente felice pur senza grandi nozioni né di latino, né del Manzoni, né delle epistole del *corpus* paolino.

Ma il proditorio *qui pro quo* degli anni liceali ci tornava in mente osservando un costume che si sta sempre più diffondendo tra gli esponenti della politica attuale. Il fatto cioè di considerare se stessi e le proprie azioni al di sopra di ogni sospetto, quasi che la onorabilità, vera o presunta, e il prestigio, altrettanto vero o presunto, guadagnati sul campo mettessero *ipso facto* al riparo da qualsivoglia critica: «Per carità, *omnia munda mundis*. Di me, qualcosa di disdicevole non lo si può nemmeno pensare...». E, invece, se c'è un ambito nel quale l'*omnia munda mundis* non vale, questo è proprio l'ambito della politica. Nello spazio pubblico non esistono, infatti, rendite di posizione o cambiali firmate in bianco, sulla fiducia. L'onorabilità e il prestigio vanno riconfermati costantemente.

Non è questa, a ben vedere, l'essenza della democrazia, basata su un consenso conferito non una volta per tutte, ma *a tempo*? E non dovrebbe valere come inderogabile *regola aurea* il non fare nulla di ciò che, se fosse fatto dal proprio avversario politico, sarebbe immediatamente oggetto di circostanziata critica? L'onere della prova, a differenza di quanto avviene nel diritto penale, è, per i personaggi pubblici, a loro stesso carico. Spetta al politico dimostrare, nei fatti, di essere *mundus*. Decisamente, la frase «Per carità, *omnia munda mundis*. Di me, qualcosa di disdicevole non lo si può nemmeno pensare...» non dovrebbe essere

mai pronunciata da un personaggio pubblico. In caso contrario, verrebbe da sospettare che, forse, quella birichina traduzione dell'*omnia munda mundis* con «tutto il mondo è paese», in fondo, tanto sbagliata non era...

Francesco e Guido Ghia

PORTOLANO

IO SCRIVO CON LA MATITA! Siamo nell'epoca del PC, dello smartphone, del tablet, non si usano più agendine, rubriche e block notes, ma quando devo scrivere un testo importante, una comunicazione difficile uso sempre stendere una *brutta copia* a matita. La matita per me è magica, un prolungamento della mia mano. Forse è perché con la matita disegno. Ultimamente ho iniziato a disegnare anche con l'inchiostro di china e con la biro: una bella sfida, perché il segno è indelebile. A questo punto anche la biro sta entrando nelle mie simpatie...

Così, quando ho letto che la Bic sta facendo una campagna per salvare la scrittura (*Fight for your write*), mi sono incuriosita. Certo si tratta di una campagna a sfondo pubblicitario per incrementare le vendite in declino. Lanciata l'idea, comunque, psicologi, esperti vari e scienziati di tutto il mondo si sono dichiarati a favore del ritorno alla scrittura grafica e dell'abbandono di quella digitale. Pare anche che l'Università di Washington abbia condotto un esperimento su due gruppi di bambini, uno armato di penna e l'altro di tablet e che ne sia risultato che le aree del cervello stimulate sono diverse e che chi scrive a mano è più originale e utilizza un maggior numero di parole.

Uno psicologo dell'Università di Yale afferma che scrivere a mano aiuta a concentrarsi di più su quello che si ritiene importante e potrebbe anche aiutare a pensare meglio. I sei ambiti che migliorano con la scrittura a mano sarebbero: 1. lo sviluppo cognitivo; 2. la fiducia in se stessi; 3. il rendimento scolastico; 4. la lettura; 5. la creatività; 6. il pensiero critico. Quindi, sostenuta da tanta scienza, continuerò a scrivere a matita e, qualche volta, anche con la biro!

Maria Rosa Zerega

IGNORANZA RELIGIOSA. «Sei arrivato prima dell'elevazione?». Questa la domanda che sistematicamente mia madre mi rivolgeva la domenica mattina, quando rientravo a casa dopo aver assistito – come si diceva allora – alla messa di precetto. Talvolta la frase presentava una leggera variazione formale: «Hai visto l'elevazione?». Ecco cosa fu per molti anni della mia infanzia la messa domenicale: una sorta di rito miracolistico, un rito la cui importanza si concentrava in pochi minuti tra scampanelli più o meno ritmati. E la ricaduta su di me bambino sotto forma di due possibilità, una piacevole e una spiacevole. La prima: la gioia di poter tornare a casa o di recarmi ai giardini pubblici per giocare, se arrivato prima del fatidico momento; la seconda, quella spiacevole, il dover restare per un'altra ora circa in chiesa ad annoiarmi, in attesa della messa successiva. Attesa amara, colma di rabbia verso me stesso per aver superato, magari per soli pochi istanti, il momento dell'elevazione.

Mio padre, dichiaratamente ateo e anticlericale, si disinteressava del problema religioso. Mia madre, dei lunghi anni trascorsi in collegio dalle suore, aveva ereditato solo astio nei loro confronti perché trattata malissimo – come del resto tutte le altre orfanelle – e nessuna sostanziale istruzione religiosa.

Anche se questi fatti risalgono ormai a molti decenni o sono, ciò spiega come il tema dell'ignoranza religiosa mi trovi ancor oggi sempre molto attento. Ecco perché quando mi è capitato sotto gli occhi il brano che di seguito riporto, dopo la prima reazione, costituita da una sonora, convinta risata, quella successiva è stata invece di una profonda amarezza. L'autore è un personaggio famoso: Antonio Gramsci, ed ecco il testo:

Ti ricordi che zia Grazia credeva fosse esistita una *donna Bisodia* molto pia tanto che il suo nome veniva sempre ripetuto nel *Pater noster*? Era il *dona nobis hodie* che lei, come molte altre, leggeva «donna Bisodia» e impersonava una dama del tempo passato, quando tutti andavano in chiesa e c'era ancora un po' di religione a questo mondo (dalla lettera del 16 novembre 1931 a Teresina, in *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1971, p 185).

Possibile, mi sono chiesto, che questa zia Grazia non abbia mai sentito il desiderio di domandare al parroco il significato delle parole latine che pronunciava? Ma più ancora, come è stato possibile che il prete che aveva in cura la parrocchia non abbia mai sentito l'esigenza morale di accertarsi di cosa e quanto capivano i suoi parrocchiani delle formule latine che ripetevano in continuazione? Qualcuno potrà pensare: roba vecchia, oggi è diverso. È vero, ma vorrei citare un altro brano che dimostra come ancora oggi esistano sacche di ignoranza spaventose. È una citazione tratta da un libro di Brunetto Salvarani (*Il fattore R*, EMI, Bologna 2012, p 14):

Il teologo domenicano Timothy Radcliffe racconta che un giorno un seminarista si avvicinò tutto contento al priore della comunità (domenicana) di Sidney, esclamando: «Ho appena scoperto che Gesù è morto il Venerdì santo. Non è una splendida coincidenza?».

Vorrei precisare che il teologo domenicano Timothy Radcliffe fu anche il Generale dell'ordine dei frati predicatori (domenicani) negli anni '80, una fonte, quindi, degna d'ogni fiducia. Ben vengano quindi tutte le riflessioni possibili sulla evangelizzazione e sulla *nuova evangelizzazione*, non potranno che fare del bene; ma non sarà forse anche utile un ritorno allo studio del catechismo?

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

La Francia verso un futuro islamizzato

Michel Houellebecq, oltre a essere attualmente considerato uno degli autori di tendenza, viene spesso indicato tra gli esponenti culturali di una nuova *rivoluzione conservatrice*. Nello stesso momento in cui in Francia il Front National di-

venta il primo partito e i movimenti di destra riconquistano le piazze, gli scaffali delle librerie abbondano di linguaggio apocalittico e politicamente scorretto. Questi segnali indicano che qualcosa è cambiato ancora prima dei tragici fatti di *Charlie Hebdo* e che la patria di Cartesio è verosimilmente avviata a un periodo di antagonismi e di aspre contrapposizioni.

Il coinvolgimento nella crisi economica, la guida di una classe dirigente che non ha il polso e il carisma politico di quelle precedenti, il diffondersi dell'Islam in molti centri urbani, il risentimento violento dei numerosi *banlieusards*, quasi tutti immigrati di terza generazione a disagio con l'ambiente nel quale sono nati e cresciuti, contribuiscono ad alimentare un diffuso senso di insicurezza e di frustrazione e a riaprire vecchie ferite come quella della guerra d'Algeria i cui strascichi, da parte araba, non coinvolgono più i protagonisti o i testimoni diretti di quel conflitto, ma i loro nipoti nati negli ultimi decenni. Giovani spesso emarginati che si rifugiano idealmente in un Maghreb che però, nella maggioranza dei casi, hanno conosciuto solo con le immagini di Google.

È innegabile che l'ultimo romanzo dello scrittore transalpino nasca in questo clima, ma, contrariamente a quanto è stato detto da molti alla vigilia della sua uscita, non si tratta né di un trattato di islamofobia né di uno spot elettorale. Non solo i contenuti del libro sono ricchi di spunti e di critiche tutt'altro che banali, ma lo stesso Houellebecq esprime distacco e disinteresse per le fazioni politiche e i movimenti organizzati rifiutando lui stesso il ruolo dell'intellettuale *engagé*.

Siamo a Parigi nel 2022. Francois, il protagonista di *Sottomissione*, è un docente universitario quarantenne specialista di Huysmans, considerato il massimo esponente del decadentismo francese con il suo romanzo *Controcorrente*. Conduce un'esistenza solitaria e priva di veri affetti, animata solo da fugaci avventure con le sue studentesse. Mentre la Francia è scossa da una sorta di inquietante guerra civile silenziosa dai media e dalle istituzioni, il partito dei Fratelli Musulmani riesce a vincere le elezioni grazie a un accordo con i socialisti e la destra moderata che al ballottaggio fanno convergere i loro voti sul candidato islamico pur di impedire a Marine Le Pen, in testa al primo turno, di conquistare l'Eliseo.

Ciò che resta della Francia dei lumi scivola lentamente verso l'islamizzazione, allo stesso tempo la nuova presidenza di Mohammed Ben Abbes riporta la pace nelle città e si caratterizza per uno zelante decisionismo in campo economico e sociale.

Dopo un primo rifiuto dell'università, ormai ridotta sostanzialmente a proprietà della petromonarchia saudita, il professore seguirà il destino del suo amato scrittore e si convertirà all'Islam, invece che al cattolicesimo, pur di proseguire la sua carriera altrimenti destinata al tramonto.

La Shari'a profetizzata da Houellebecq non si impone dunque con l'uso delle armi o il terrorismo, ma con l'ascesa dei musulmani nei posti chiave della società, con il consenso politico e i finanziamenti degli emirati. A essere messo in luce quindi, attraverso le azioni del protagonista e degli altri personaggi, è il ritratto di una Francia decomposta la cui *grandeur* è solo un ricordo impresso negli edifici storici del passato.

Anziché la temuta violenza islamica prevale il fallimento del laicismo in una società nella quale una religione diversa dal cristianesimo sta facendo azione di proselitismo.

La sottomissione non è quindi quella della donna all'uomo e dell'uomo a Dio, ma la sottomissione dell'Europa nichilista all'Islam, quell'Islam che nell'opera è l'iniziale antitesi del protagonista.

Houellebecq riconferma il suo talento e si dimostra esperto ed efficace nell'affrontare varie tematiche come la religione, la sessualità, la vita accademica e l'opportunismo. A suo favore occorre inoltre riconoscere la capacità di cogliere con straordinario tempismo la *Weltanschauung* di questi ultimi mesi.

La narrazione in prima persona, con uno stile tagliente e incisivo, eccede nelle minuziose e ridondanti descrizioni erotiche, mentre non risparmia un certo didascalismo. Affascinante, dal punto di vista estetico e concettuale, il costante parallelismo con la vita e le opere di Huysmans, riferimento non certo casuale in questo contesto, diventa una presenza simbolica che contribuisce a dare prestigio a un romanzo che merita di essere letto benché non si tratti certo di un capolavoro.

Emanuele Bonomi

MICHEL HOUELLEBECQ, *Sottomissione*, Bompiani 2015, pp 256, 17,50 €.

Il sorriso di Dio

La figura di don Angelo Casati è molto nota ai lettori del *Gallo*; in particolare a Milano numerosi sono quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, di ascoltare e lasciar cadere in cuore perle che si credevano smarrite; e ne hanno anche letto gli scritti, sparsi in pubblicazioni diverse. Oggi una encomiabile iniziativa editoriale riunisce tanti suoi pensieri in un unico volume, *Il sorriso di Dio*: una sorpresa, un dono che diventa, per chi lo assapora a poco a poco, un compagno prezioso.

Il testo, che raccoglie riflessioni, squarci di vita, poesie, segue in qualche modo uno schema soltanto orientativo. Dal *Diario di un curato di città* agli *Incontri con Gesù*; dalla *Fede sottovoce* alle *Paure che ci abitano*, ciò che colpisce è la realtà del mondo che ci circonda, non raccontata con parole altisonanti o vuote, ma con la sincerità di chi è sempre in ricerca, e non si ferma; sotto lo sguardo di un Dio che sorride per i figli che «mettono in campo tutta la loro arte di interrogare e di interrogarsi... e fanno voto di vastità».

Don Casati si chiede come essere parroco e come essere prete nelle feste comandate, nei momenti sacramentali, nelle mille occasioni di partecipazione alla vita di chi incontra. E sempre si fa guidare dal rispetto e dall'attenzione per ciascuno, consapevole della propria e altrui fragilità: sarà padre, fratello, amico, spalla su cui posare il capo per ciascuno, che scoprirà in lui questo aspetto inconsueto di una Chiesa spesso rigida, dottrinale, e poco misericordiosa.

Così, nel soffermarsi su molti personaggi raccontati negli evangelii, scopriamo come, dove, da chi attingere l'autentica disponibilità all'altro. Sulle strade del mondo, a chi cerca come Giovanni, Nicodemo, la Samaritana, Zaccheo viene da Gesù data una risposta; anche alla donna cananea, in attesa delle briciole offerte ai cagnolini. Con la guida dolce di don Angelo impariamo a non fidarci delle nostre certezze; a continuare a cercare; a fare dentro di noi quel silenzio che ci consente di ascoltare, molto più importante del parlare; e come Maria, a «custodire tutte queste cose nel cuore».

Di pagina in pagina ci mettiamo in attesa, per cogliere il sussurro di quella fede che, sottovoce, non smette di camminare per le vie del mondo; e ogni avvenimento, sia pure impreveduto, sembra spalancare i cieli a inedite aperture; cieli anche lontani, dove comunque può brillare la stella che guida verso Betlemme. Affascinati da silenziose parole, che sfociano nel canto poetico, vorremmo farne il nostro nascosto tesoro.

Mentre navighiamo nel mare aperto, troviamo le sponde di altri maestri, filtrate dagli occhi di Angelo Casati. E rimane dentro, indelebile, la stranezza di un dativo nella poesia di Erri De Luca, che legge «in una lingua antica: amerai *al* tuo compagno come te stesso...»: un errore di grammatica, ma non del cuore, che insegna a non possedere, a deporre l'amore sulla soglia, senza invadere lo spazio dell'altro, lo spazio della libertà. Così diventa nostro il richiamo di Bruno Maggioni alle pagine difficili e problematiche della Scrittura, dove

la domanda dell'uomo non scompare, come se venisse annullata dalla risposta della rivelazione: [...] l'esperienza del dolore innocente, dell'ingiustizia trionfante, della delusione sembrano contraddire continuamente la bontà e la fedeltà di Dio. [...] È il segno che la Bibbia è un libro sincero, non un libro edificante nel quale i conti tornano sempre. Far tornare i conti è desiderio dell'uomo, non il vero modo di manifestarsi di Dio.

A noi quindi, commenta don Angelo, il compito di scavare, «uomini e donne delle miniere, che sanno scavare e scovare». Presi per mano, percorriamo infine le paure che ci abitano, paura della vita, di Dio, della morte; paura di amare. Le riconosciamo tutte dentro di noi, quando non vogliamo rischiare l'avventura, uscire da noi stessi per abbandonarci all'altro, per non soffrire.

«Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (Es 3, 5). È il grido di Dio, che anche oggi chiede di riconoscere il mistero dell'altro... Togliti dunque i calzari, commenta don Angelo, riconosci la tua fragilità, levati le tue precomprensioni, sta' nudo. Né Dio, né l'altro sono terra di occupazione... riconosci la distanza.

Togliti i sandali dai piedi. E fa' tua l'esortazione di Mosè al suo popolo nella steppa: fa discendere nel cuore le parole perché vi prendano dimora, e risvegliino i sogni di nuove stagioni, dove poter gustare la bellezza del vivere e della terra.

Il sorriso di Dio, guida in un lungo, meditato percorso di ascolto, induce, alla fine, al silenzio; un silenzio che fa spontaneamente fiorire anche un *grazie* a chi ha scritto.

Mariella Canaletti

ANGELO CASATI, *Il sorriso di Dio* il Saggiatore 2014, pp 408, 18,00:€

Un mistico fra occidente e oriente

La peculiarità di ogni libro è di parlare in modo diverso a ogni singolo lettore, di suscitare in lui sentimenti nuovi o risvegliarne altri da tempo sopiti, scordati; arricchirlo di nuove idee o donargli la possibilità di modificare quelle preesistenti. In fondo, proprio nel rapporto unico e irripetibile tra un testo e chi lo legge, si colloca il fascino della lettura. Il libro di Raffaele Luise *Raimon Panikkar-Profeta del dopo-*

domani possiede al massimo livello la capacità di stimolare un continuo ripensamento delle proprie certezze.

Dalle prime pagine, constatata la ricchezza intellettuale e spirituale dell'autore, avrei voluto sottolineare ogni proposizione degna di un successivo approfondimento. Ma sono stato colto da una certa dose di panico, una sorta di *Sindrome di Stendhal* letteraria, perché ogni pagina si sarebbe presto trasformata in una serie pressoché ininterrotta di sottolineature. Ho ritenuto pertanto più proficuo, per descriverlo, il soffermarmi su alcune risonanze che l'autore ha saputo suscitare in me. Altri lettori, sulla base della loro diversa sensibilità e cultura, potrebbero essere attratti più da altre tematiche.

Raimon Panikkar (1918-2010), figlio di madre spagnola e padre indiano fu prete cattolico, ma anche filosofo e scienziato. Membro dell'*Opus Dei* fino a quando la sempre crescente organizzazione interna e la potenza di questa associazione determinò un reciproco e consensuale allontanamento. Successivamente, il suo stabilirsi in India come missionario, gli consentì di realizzare un contatto profondo, una riscoperta, dell'induismo – la religione di suo padre – e in un secondo tempo, del buddismo. Qui si colloca la novità del personaggio.

Senza rinnegare la sua fede cristiana e il suo sacerdozio cattolico, egli divenne l'uomo delle tre religioni. Non più quindi visioni contrapposte, non più degli *aut-aut*, non più l'eventuale scoperta di un'altra fede ritenuta migliore con conseguente abiura della precedente, ma un *et-et* mediante la scoperta di quel «Testamento cosmico che racchiude tutte le sacre scritture del mondo» (p 58). La scoperta della bellezza della fede in Dio racchiusa nelle varie forme religiose che Dio stesso ha donato in tempi diversi a tutti i popoli della terra. Nessun popolo, come nessun uomo, è orfano di Dio. Ma attenzione a evitare eventuali equivoci perché, proprio per la profondità del suo pensiero, può essere frainteso.

Non sono pagine facili, non si possono affrontare con superficialità. Panikkar non propone un nuovo tipo di religione adattabile a ogni individuo e a ogni cultura, una sorta di religione *fai-da-te* o anche definibile come religione del *carrello del supermercato* ove, a seconda dei gusti o delle proprie comodità si sceglie un qualcosa da ogni esperienza religiosa, e neppure una sorta di *irenismo*, di generico *volemos bene* tanto di moda al giorno d'oggi. La sua prospettiva è quella del mistico – e Panikkar più volte si definisce tale – che percepisce intuitivamente l'unica sostanza divina presente dietro a molteplici e differenti veli. Pertanto egli realizza il vero dialogo interreligioso, evitando con cura tutti quegli ostacoli così ben descritti da Anselm Grün in un suo famoso testo:

Nel dialogo interreligioso lo scopo non è quello di mescolare le religioni o di creare una super-religione, una nuova religione al di sopra di tutte le religioni, tantomeno una forma di spiritualità transconfessionale e transreligiosa. Un atteggiamento del genere non prenderebbe sul serio la tradizione delle singole religioni e significherebbe concepire un qualcosa di generico che non aiuterebbe nessuno (*La fede dei cristiani*, San Paolo 2012, tr. Monica Rimoldi, p 8).

Altro argomento su cui Panikkar insiste molto è la inconoscibilità di Dio. Dio è un sostantivo che non ammette aggettivazioni. Noi nulla conosciamo di lui e pertanto nulla possiamo dire per descriverlo o per rendercelo più com-

prensibile. La storia religiosa è tutta un interrogarsi su Dio, dalla teologica *apofatica*, del silenzio, a quella che tenta di definirlo non in forma positiva, ma descrivendo ciò che egli non è, fino alle diverse definizioni a lui dedicate, da quella di sant'Anselmo di Aosta, per il quale Dio è l'*Id quod maior cogitare nequit* (ciò di cui non si può pensare nulla di più grande) a quella più recente del catechismo di san Pio X: *l'essere perfettissimo creatore di tutte le cose*. Tutte ne colgono un qualche aspetto, nessuna l'intero insieme. Panikkar giunge a contestare perfino l'aggettivo *unico*, non perché non creda che Dio sia un dio unico, ma proprio in base al principio che di lui non sappiamo nulla, possiamo solo balbettarne il nome.

Vorrei concludere, questo argomento, utilizzando le parole di un santo a me caro, san Colombano (543-615):

Chi è Dio e quanto è grande, egli solo lo sa. Tuttavia, poiché è il nostro Dio, benché a noi invisibile, a lui dobbiamo bussare e bussare spesso; sempre dobbiamo cercare di trattenerlo il Dio profondo, il Dio immenso, misterioso, eccelso, onnipotente, e pregarlo, per i meriti e le intercessioni dei santi, che conceda alle nostre tenebre almeno qualche scintilla della sua luce (citato da Inos Biffi in *La disciplina e l'amore – Un profilo spirituale di san Colombano*, Jaka Book 2002, p 43).

Dalla copertina, il volto sorridente di Raimon Panikkar ci invita ad affrontare queste pagine con serenità mista però con un doveroso, serio impegno. Il suo sorriso ampio, cordiale e coinvolgente pare voglia dire all'incerto, titubante aspirante lettore: *Prova, vedrai che ne sarai contento!* Il testo, curato da Raffaele Luise in forma artificialmente dialogica, una sorta di *maieutica socratica* tesa a suddividere gli argomenti al fine di renderli più accessibili, risponde bene a questo scopo.

Enrico Gariano

RAFFAELE LUISE, *Raimon Panikkar-Profeta del dopodomani*, San Paolo 2014, pp 347, 7,90 €.

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti, Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano, Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena, Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

www.ilgallo46.it